il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 12 - 10 giugno 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

Dietro i conflitti locali si intravvede

LA VORAGINE IMMANE DELLA GUERRA MONDIALE

In una serie di articoli apparsi a cavallo tra la fine del '77 e l'inizio del '78 avevamo anticipato come inevitabile l'inasprirsi dei conflitti interimperialistici non solo sul piano economico, ma anche su quello militare, e, con esso, il costituirsi o rafforzarsi di schieramenti bellici. *«L'anteguerra è cominciato»*, avevamo scritto, indicando nell'Africa il teatro *immediato* di questo preludio di scontri armati su scala mondiale.

Gli avvenimenti successivi hanno solo portato ulteriori, drammatiche conferme a questa previsione. Essa non partiva dalle speculazioni dei «politologi» sulle percentuali di ascolto dei falchi o delle colombe a Washington e a Mosca, ma dai dati obiettivi della crisi mondiale, dell'accumularsi di materiale esplosivo proprio nei lunghi anni di «pacifica» coesistenza e distensione, dell'ascesa dell'URSS a potenza *realmente* planetaria, degli antagonismi che in seno ai blocchi ruotanti intorno alle due «superpotenze» si inasprivano nella stessa misura in cui gli Stati *«vassalli» di trent'anni fa si irrobustivano*, dei mutevoli rapporti di forza sia fra USA e URSS, sia fra gli schieramenti altrettanto mutevoli generatisi nel corso della guerra fredda e della tiepida «pace», degli appetiti insaziabili che desta in tutti il serbatoio di materie prime e l'arena di posizioni strategiche che si chiama l'Africa. Partiva inoltre dall'analisi della «nuova politica» americana, tanto più aggressiva e tendenzialmente bellicista, quanto più infiorata di ideologie umanitarie di difesa dei diritti dell'uomo - come è nella tradizione democratica e progressista da Wilson fino a Roosevelt ed oltre.

Da allora l'Africa non ha cessato di prender fuoco, vuoi nel suo Corno orientale, vuoi nel Sahara e infine nello Zaire, e le tensioni sociali e nazionali interne in paesi assurti ad un'indipendenza troppo fragile per non convertirsi in dipendenza economica, finanziaria, politica e militare, non hanno cessato di fornire pretesti ad interventi tutt'altro che «filantropici» dell'una e dell'altra parte, generando una catena destinata a non finire più di scontri, conflitti, antagonismi sanguinosi.

La recente assemblea del vertice della NATO, come la successiva riunione di Parigi ha tradotto in impegni solenni la preoccupazione occidentale per una possibile riduzione degli spazi rimasti aperti ai paesi capitalistici sviluppati nell'affannosa ricerca di una valvola di sfogo alle merci e ai capitali, e per una rottura degli equilibri faticosamente instaurati ai tempi della «distensione» e regolarmente minati dallo stesso impulso che questa aveva dato alla produzione e agli scambi: l'Alleanza atlantica, proprio mentre si parla di disarmo (ma non è una novità, nella storia dell'imperialismo!), sarà rafforzata; i paesi europei provvederanno a meglio garantire la «stabilità» del Continente Nero - la colpa, beninteso è dell'URSS e dei paesi del Patto di Varsavia. E tuttavia, c'è del nuovo anche in questo agitarsi dei due grandi blocchi nella loro ricerca di un *ubi consistam:* c'è una Washington che, pur nella sua strapotenza, non può non fare i conti con le spinte almeno tendenzialmente centrifughe dei suoi satelliti - spinte non più basate su *velleità* di potenza, ma su rapporti di *forza* mutati e quindi su un grado di partecipazione, potenziale e reale, al banchetto imperialistico che non è più quello dei tempi, mettiamo, di Suez; c'è una Mosca attanagliata a sua volta da analoghe spinte nel suo «impero» e sempre più assillata dall'ombra di una Cina irresistibilmente orientata verso l'Occidente e, in primo luogo, verso gli Stati Uniti; c'è un intreccio di fattori che spingono Washington e Mosca a riaffermare la propria egemonia incontrastata, quindi anche la propria libertà di manovra nei confronti dei vassalli-alleati, e nello stesso tempo forniscono a questi ultimi un margine di autonomia e di ricatto nei confronti dei «padroni».

Lo scacchiere internazionale è ancora mobile, e sarebbe irrealistico pensare che il corso degli allineamenti e riallineamenti politici e militari proceda rettilineo. L'irrigidimento di Mosca e Washington nei loro rapporti reciproci non esclude ulteriori giri di valzer; la corsa agli armamenti non escude la conclusione di accordi sul «disarmo»»; i contrasti interni ai due blocchi non escludono la ricomposizione dell'armonia fra alleati; l'accelerazione dei conflitti in corso non esclude il succedersi di pause e perfino di abbracci. Ogni guerra mondiale ci ha fatto *assistere, nella sua preparazione*, all'alternarsi di tempeste e bonacce, di cambiamenti di fronte e ricostruzioni di fronti.

Quel che è certo è che l'onda dei conflitti interimperialistici sale e, salendo, si avvicina sempre più al cuore dell'economia capitalistica - la grande fascia che dagli USA va all'URSS passando per l'Europa: il dramma del Continente Nero non è che una tappa su questo cammino. Perciò è così urgente mettere davanti agli occhi dei proletari dei paesi «avanzati» la cruda realtà di una prospettiva che l'era del boom ha potuto nascondere ma che la crisi mondiale non poteva non riportare in luce in tutta la sua durezza; perciò è così vitale ristabilire il nesso fra le lotte economiche di difesa e le lotte politiche di attacco al capitale, fra le lotte delle aree arretrate e le lotte del proletariato nei paesi avanzati, e riproporre i grandi temi della preparazione rivoluzionaria come *unica* alternativa a un corso storico che annuncia alla classe operaia non soltanto disoccupazione e fame, ma precipizio nella voragine della guerra.

Il «mal d'Africa» non è una prerogativa giscardiana; è un dato materiale inesorabile dell'evoluzione capitalistica. È un segno inequivocabile che l'assestamento imperialistico fissato con la vittoria «democratica» del 1945 viene rimesso in discussione dallo stesso sviluppo economico, il quale ha prodotto nuovi poli imperialistici, nuove borghesie nazionali pur sotto l'iniziale insegna di questo o quel grande impero internazionale, nuove contraddizioni.

Se la crisi di Suez nel 1956 o altre dell'epoca segnavano la chiara decadenza europea, l'attuale situazione si caratterizza con un ritorno sulle scene della politica imperiale, anche se subordinata, degli stati europei: il «mal d'Africa» diviene così sempre più il «mal d'Europa», coinvolge direttamente il proletariato europeo. Domani sarà il «mal del pianeta». La partita si fa serrata, anche se giocata apparentemente dai soli due grandi detentori del controllo militare e politico alla scala planetaria: i fattori di cui i due blocchi devono tener conto sono molteplici e contraddittori; il controllo politico e militare - come quello economico di una crisi di sovraproduzione che reclama a gran voce la *distruzione* perchè possa riprendere un nuovo ciclo di riproduzione - si fa sempre più arduo.

Una sola forza può spezzare il cerchio infernale di questa spirale che accumula nella stessa misura ricchezza e distruzione; la forza decisiva per la produzione stessa e che viene a trovarsi nelle identiche condizioni in tutti i paesi: il proletariato, specialmente delle grandi metropoli borghesi, unito da un vincolo, che l'evoluzione politica e sociale rende ogni giorno più evidente, ai proletari e contadini poveri dei paesi già coloniali e ora ricolonizzati sotto altra forma; il proletariato bianco unito al proletariato e al contadiname di pelle nera o gialla.

La classe dominante mondiale lo sa: perciò si affanna a costruire argini non soltanto militari, ma polizieschi, e a cantare alla classe dominata la ninnananna democratica. L'incantesimo dev'essere rotto, o sarà, per la terza volta nella storia gloriosa del capitale, il massacro - non di borghesi, ma di proletari.

NELL'INTERNO

- L'organizzazione del partito nelle fabbriche.
- Il significato del Sessantotto.
- L'occupazione delle fabbriche, 1920.
- La Terza Internazionale e l'antimilitarismo rivoluzionario.
- Contro l'attacco del capitale.
- La lotta di classe in Nicaragua
- L'Oriente si surriscalda.
- Giappone: il prezzo della potenza (2).
- Considerazioni sulla situazione.
- Quale futuro per i docenti precari?
- Solidarietà per Valitutti.
- Corrispondenza da Napoli.

Abbonatevi!
Sottoscrivete!
Diffondete
la nostra stampa!

IL SI' E IL NO

dei referendum convergono nella negazione della prospettiva rivoluzionaria

L'11 giugno gli elettori decidono sull'eventuale abrogazione:

1) della legge Reale, che rafforza i poteri della polizia rispetto a quelli della magistratura in materia di ordine pubblico e di repressione dei reati politici;

2) della legge del 1974 che prevede il finanziamento statale ai partiti rappresentati in parlamento.

L'eventuale abrogazione di queste leggi non rientra negli interessi proletari, *anche se è vero che esse sono parte organica dell'apparato repressivo dello Stato e tappa nel suo attuale processo di blindatura. Ma non è il carattere borghese dello Stato che viene messo in discussione. In realtà il fronte del SI diffonde la pericolosa illusione che una particolare forma di dominio borghese sia preferibile a un'altra.*

La famigerata legge Reale riconosce esplicitamente ai poliziotti il diritto di sparare in determinati casi, ma questo diritto è già consentito da tutta la legislazione di pubblica sicurezza di cui ovviamente non si può e non si vuole chiedere l'abrogazione; questo diritto è stato largamento esercitato anche prima dell'entrata in vigore della legge Reale fin dalle origini dello stato borghese.

Dalla repressione dei moti siciliani del 1894, alla repressione dei moti di Milano nel 1898, alla settimana di sangue del 1914, alla repressione dell'insurrezione operaia di Torino del 1917, alle stragi fasciste, ai caduti del movimento per l'occupazione delle terre nell'immediato secondo dopoguerra [quando ministro della giustizia era Togliatti], ai morti di Modena del 1950, ai morti di Reggio Emilia, Palermo e Catania del 1960, a quelli di Avola e Battipaglia del 1969, è tutta una lunga traccia di sangue che non ha avuto bisogno della legge Reale.

Anche in altri e «civilissimi» paesi, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, alla Svizzera, alla Scandinavia, lo stato borghese si è sempre riservato il diritto di uccidere.

La legge Reale prevede un confino di polizia per i dissenzienti, ma già l'articolo 270 del codice penale prevede vari anni di reclusione per chiunque voglia sovvertire gli ordinamenti politici, economici e sociali dello stato e si batta per la dittatura di una classe sull'altra.

È ovvio che si parla della dittatura del proletariato perchè non risulta che difensori dell'attuale dittatura borghese siano stati incarcerati in base a questa norma.

Un discorso analogo si può fare per la legge sul finanziamento pubblico ai partiti parlamentari. Per noi comunisti non è un progresso se questi partiti riceveranno direttamente i soldi dai capitalisti o se li arrafferanno alla vecchia maniera dalle casse dello Stato, piuttosto che riceverli «legalmente».

★ ★ ★

In questi referendum si scontrano due differenti concezioni della difesa dell'ordine pubblico.

Il fronte del NO *esibisce senza veli il volto duro e repressivo che, agli occhi di noi comunisti, ha almeno il vantaggio di mostrare in modo più trasparente la realtà dell'oppressione borghese.*

Il fronte del SI *preferisce il metodo della convinzione pacifica, del rifiuto ipocrita della violenza, della cattura dei proletari nella trappola del pacifismo democratico.*

I fronti del SI e del NO oggettivamente convergono nella negazione *della prospettiva comunista del rovesciamento violento della società divisa in classi.*

Essi sono divisi soltanto dal giudizio di quale sia il metodo più efficace per bloccare questa prospettiva e mantenere l'ordine borghese.

Perciò noi comunisti non abbiamo nulla in comune con entrambi gli schieramenti e denunciamo questa ennesima votazione truffaldina e ipocrita.

A PAG. 2
L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NELLE FABBRICHE

Rispondere compatti alla offensiva governativa - padronale - sindacale agli interessi immediati della classe operaia

Una volta accettato dai partiti e sindacati «operai» il principio che il lavoro dipende dal capitale e, quindi, l'occupazione dipende dagli investimenti, viene da sè che la classe operaia *debba* sacrificare l'*assurdo* desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita alle *giuste* esigenze del rilancio dell'apparato produttivo. Una volta accettato il principio che la democrazia è per i proletari un sommo bene da difendere come lo è per i capitalisti, viene da sè che, più le tensioni sociali aumentano mettendo (o anche solo minacciando di mettere) a repentaglio la stabilità delle istituzioni democratiche, più la classe operaia *debba* sacrificare alla loro salvaguardia anche la più elementare difesa del pane e del lavoro. Così, sommati i due fattori, non c'è per i proletari che da stringere la cinghia e curvare la schiena, non solo rinunciando a chiedere qualcosa *di più*, ma accettando di chiedere *di meno* e così abdicando alla difesa *anche solo* del poco di cui «si godeva» in precedenza, per subire in santa pace l'*offensiva* del capitale su tutti i fronti della vita quotidiana. È questo l'insegnamento che i proletari debbono trarre dal «dopo Moro», aggiunto all'altro che i principî di cui sopra, e che formano la quintessenza della saggezza capitalistica, sono ormai divenuti la quintessenza anche della saggezza dei partiti e sindacati cosiddetti operai.

Solidarietà nazionale significa rinuncia del proletariato alla lotta di classe; significa, inversamente, fermezza e decisione della borghesia nel condurre la *propria* battaglia. Occorreva una stangata per rimettere in moto la macchina della produzione, si disse un anno fa: ne occorre un'altra (luce, gas, ferrovie, ecc.), dice oggi il governo, e agisce in conseguenza. Bisogna *«operare contemporaneamente sulle due lame della forbice - maggior produttività ed efficienza* [lavorare di più, e più sodo] *e contenimento del salario nominale - in modo da creare le premesse per realizzare un sostenuto processo di accumulazione»*, esclama il governatore della Banca d'Italia, aggiungendo in toni di «preoccupata insoddisfazione» che troppo poco si è fatto finora per sostituire «investimenti a consumi»; dunque si impongono con urgenza misure atte ad impedire che *«i fattori inerziali insiti nella scala mobile»* prolunghino un *«impulso inflazionistico autonomo»*; è necessario che i rinnovi contrattuali previsti per il '78 e il '79 non abbiano *«contenuti economici e normativi tali da determinare nuovi aumenti dei salari reali o da sollecitare attraverso il trasferimento di oneri alla collettività una espansione del disavanzo pubblico corrente»*; occorre, in parole povere, accettare che il salario reale *non cresca* mentre il costo della vita *aumenta*, e che le famose riforme a carico dello Stato nei diversi settori dell'assistenza sociale vadano, almeno per il momento (ma lunghi sono i «momenti» dell'accumulazione allargata!), *in soffitta. «La strada per avere effettivi incrementi nei tassi di crescita passa obbligatoriamente per una consistente domanda di investimenti»*, tuona a sua volta il ministro dell'Industria. E la ripresa consistente di questa domanda passa per la strada obbligatoria che ha nome: *«contenere gli aumenti contrattuali, rivedere le indennità di licenziamento, ritoccare gli scatti di anzianità, applicare una reale mobilità della mano d'opera»*.

Così parla, nel suo rude linguaggio «tecnico», la classe dominante, anche se poi, per bocca dello stesso ministro, aggiunge che, purtroppo, i piani di ristrutturazione settoriale comporteranno - *«verità amara per tutti»* [chi *tutti?*] un *«taglio di almeno 70 mila unità tra siderurgia, elettronica, industria della carta, tessile e abbigliamento e industrie connesse con l'alimentazione»* («La Stampa» del 28.V).

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

QUADRANTE INTERNAZIONALE

SU BARILI DI POLVERE

Una nota sul madrileno El País *del 23.V dà un'idea assai più drammatica di quanto non apparisse dai nostri giornali degli scontri avvenuti nel Perù [cfr. il numero scorso di P.C.] per protesta contro il vertiginoso aumento dei prezzi. Vi si legge infatti che* «sono state attaccate con la dinamite attrezzature elettriche e commissariati di polizia, fatti saltare ponti, saccheggiati negozi ed emporî».

Nel Guatemala, come si apprende dal Corriere della Sera *dell'1/VI, i contadini poveri delle piantagioni di caffè,* «armati di machete e, qualcuno, di fucili da caccia e pistole» *hanno assalito quattro grandi fattorie della provincia di Verapaz Alta: è stato necessario l'intervento di reparti aviotrasportati dell'esercito («a quanto pare», scrive l' ''ingenuo'' cronista, «in difesa dei proprietari») e di «meglio armati» corpi di guardia dei padroni, per respingere gli assalitori. Sul terreno sono rimasti un centinaio di morti.*

Una pallida idea della situazione esplosiva nella cintura industriale di Sao Paulo, in Brasile, teatro dei primi grandiosi scioperi dopo dieci anni di pace sociale: «dodici milioni di abitanti, disoccupazione solo [!!] residuale; ma la maggioranza dei lavoratori sottoccupati e 400 mila bambini abbandonati... La classe operaia cresce e si concentra sempre più (il 14% della popolazione attiva nel '64, il 40% oggi; da 3 a 14 milioni, e il 50% nelle grandi città)... Preoccupa i giovani industriali, una popolazione abbandonata alla disattenzione [!!] di un capitale che prende le sue decisioni in base a problemi di remunerazione [*ma guarda un po'!*] e non badando alla base socio-economica nella quale è investito». (La Repubblica *del 24-25/V*). *Forte della sua esperienza italica, Agnelli aveva sottolineato già nel 1976 l'*«opportunità di avere un interlocutore sindacale, piuttosto di una classe operaia abbandonata ad accumulare sensi di rivolta». (*Se ci mandassero Lama?*)

Gli scioperi a Sao Paulo concernono oltre 100 mila operai in imprese multinazionali come Ford, Volkswagen, Mercedes-Benz. Gli operai chiedono aumenti salariali superiori del 15-20 per cento all'aumento fissato dal governo. Alcune fabbriche hanno concluso accordi precipitosi coi propri dipendenti, mentre la minaccia dell'estensione delle agitazioni colpisce la Fiat a Mina Gerais.

«Estamos sobre un auténtico polvorìn», *diceva il 23/V a* El Paìs *un dirigente della Cáritas Espanôla a proposito dei «sei milioni di emarginati» (fra disoccupati, sottoccupati, minorati e detenuti) esistenti in Spagna, e degli emigranti* «sulle cui divise si è costruito in gran parte il nostro sviluppo economico e che ora versano in condizioni di crescente povertà e abbandono». *Un'autentica polveriera: sembra proprio così, in tutto il mondo...*

L'ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NELLE FABBRICHE

Non occorrono molte parole per sottolineare l'importanza che per noi riveste la questione dell'organizzazione dei proletari comunisti all'interno delle fabbriche, delle categorie, e sui luoghi di lavoro. È soprattutto attraverso i suoi militanti operai che il partito svolge l'indispensabile lavoro di propaganda, chiarificazione e agitazione, per importare in seno al movimento operaio il proprio programma rivoluzionario, per far giungere alle masse proletarie le proprie indicazioni e prospettive politiche e per organizzare gli operai sulla base delle sue parole d'ordine di azione immediata.

È attraverso l'attività dei gruppi comunisti di fabbrica che, in una prospettiva rivoluzionaria non immediata, può realizzarsi la saldatura tra la spontaneità delle masse operaie spinte dalla loro stessa condizione sociale a lottare per la difesa dei propri interessi di classe e la direttiva cosciente del Partito, che ha il compito di inquadrarne l'azione e le forze per indirizzarle verso quegli obiettivi politici e quelle finalità storiche che non possono essere chiari all'*insieme* dei proletari in lotta. Ai metodi di organizzazione dei suoi militanti operai, non solo nelle fabbriche, ma nella struttura sociale e territoriale esistente là dove esistono le sue sezioni, il partito deve perciò prestare la massima attenzione, fissandone i criteri e le norme precise di attuazione in rapporto alla situazione generale e agli scopi immediati che si prefigge di realizzare. In questo senso, se è ben stabilito che l'organizzazione dei proletari comunisti in fabbrica è vincolata alle direttive del partito, dall'«esterno», è tuttavia chiaro che queste direttive non sono tracciate una volta per tutte, ma devono adattarsi alla realtà esistente e possono mutare nel tempo a seconda di come mutano i rapporti di forza tra i comunisti e le altre forze politiche del movimento operaio e, quindi, con l'estendersi e l'infittirsi delle strutture organizzative che il partito si dà e la conseguente trasformazione qualitativa dei compiti cui esse sono chiamate all'azione.

Come si poneva la questione nel 1921

Fin dalla sua nascita, nel 1921, il Partito Comunista d'Italia, forte di una consistente rete di operai di fabbrica, costituì i suoi gruppi comunisti nelle officine. Nel *Manifesto ai lavoratori d'Italia* diramato subito dopo la scissione di Livorno, il Partito proclamava:

«Attraverso l'intimo contatto con le masse lavoratrici in tutte le occasioni in cui queste siano spinte ad agitarsi dall'insofferenza delle loro condizioni di vita, il Partito Comunista svolgerà la migliore propaganda dei concetti comunisti, suscitando nel proletariato la coscienza delle circostanze, delle fasi, delle necessità che si presenteranno in tutto il *complesso svolgimento della lotta rivoluzionaria.*

Con la rigorosa disciplina della sua organizzazione interna, il Partito Comunista si organizzerà in modo da essere capace di inquadrare e dirigere lo sforzo rivoluzionario del proletariato.

La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipano ad uno stesso raggruppamento di lavoratori. Questi gruppi e cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il Partito che assicurerà la loro azione d'insieme in tutte le circostanze della lotta.

Con questi metodi i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in istrumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal Partito».

Ispirando il suo indirizzo tattico ai deliberati dei due primi Congressi dell'Internazionale Comunista sulla questione sindacale, il PCd'I poneva al centro della sua strategia rivoluzionaria in questo campo la lotta per la conquista delle organizzazioni economiche o, comunque, volte ai fini di difesa immediata di classe, che organizzavano gli strati proletari più combattivi. Si trattava allora di una prospettiva *non astratta,* non solo proclamata necessaria per la conclusione vittoriosa del processo rivoluzionario destinato a sfociare nell'assalto del proletariato armato allo Stato capitalistico per la conquista del potere politico, ma *reale*, nella situazione scaturita dalla fine della guerra e per la forte attrattiva che la Rivoluzione d'Ottobre, e il Partito che in Italia ne propugnava l'esempio, esercitavano su larghi strati proletari delle città e delle campagne.

La struttura organizzativa dei gruppi comunisti, precisata in dettaglio con circolare del 31 luglio 1921 del Comitato Esecutivo Sindacale del Partito (ripubblicata in «Programma» n. 9 del 1965) era perciò tale da rispondere alla duplice esigenza di sviluppare capillarmente in seno alle fabbriche e ai luoghi di lavoro l'attività di propaganda e proselitismo dei princìpi del comunismo, e di muovere alla conquista delle organizzazioni economiche dal loro interno attraverso l'intervento e l'agitazione nelle lotte rivendicative.

Da un lato, infatti, i gruppi comunisti dovevano

«provvedere a riunire i compagni iscritti al Partito e alla Federazione Giovanile, che lavorino presso uno stesso stabilimento, ufficio, o azienda industriale e agricola»,

dall'altro dovevano

«essere costituiti anche in seno alle Leghe di mestiere, sindacati, cooperative di lavoro, di consumo, agricole, ecc.».

E le disposizioni organizzative precisavano:

«Avverrà così che singoli compagni si trovino ad essere contemporaneamente soci di due o più gruppi. Sarà tanto di guadagnato, in quanto essi potranno dare la loro attività così nella propria azienda come nelle organizzazioni sindacali ed economiche».

I gruppi comunisti di fabbrica dovevano

«fare opera di collegamento tra il Partito e gli operai, divulgando in mezzo ad essi le principali deliberazioni e manifestazioni di ordine politico e sindacale del Partito Comunista», nonchè svolgere «opera di propaganda nella massa lavoratrice organizzata e non organizzata...».

I gruppi operanti in seno alle organizzazioni economiche dovevano invece

«lavorare continuamente per divenire maggioranza là dove i compagni sono minoranza, sia inducendo i disorganizzati ad entrare nelle organizzazioni, onde rafforzare la loro azione, sia riaffermando continuamente nelle assemblee e nelle riunioni i nostri principi...», così come «fare opera perchè i compagni che coprono cariche nella organizzazione sappiano acquistare e mantenere la fiducia delle masse...».

Entrambe le strutture, in poche parole, dovevano essere «la lunga mano del Partito nelle fabbriche, nella Lega, nella cooperativa, nel Circolo, ecc.».

In ogni località esisteva poi un Comitato Sindacale con il compito di

«mantenere affiatati tra loro i singoli gruppi, disciplinandone l'azione e curandone lo sviluppo».

Infine vennero costituiti, a cura della Centrale Sindacale del Partito, comitati nazionali tra i gruppi comunisti della stessa industria e aderenti alla stessa Federazione, con il compito di

«disciplinare nazionalmente le minoranze comuniste, onde organizzarle per una unica azione da svolgere nell'interno delle singole organizzazioni nazionali».

La rete sindacale del partito ricalcava quindi le strutture dei sindacati e delle leghe di mestiere per muovere alla loro conquista, e rispondeva alla indispensabile esigenza di centralizzazione a livello nazionale di tutta l'attività di intervento e di direzione, dove era possibile, delle lotte operaie.

La situazione oggi

Volendo oggi cercare di precisare alcune norme elementari sulle strutture organizzative che il Partito deve darsi all'interno delle fabbriche sarebbe assurdo ricalcare pari pari le direttive del 1921, non solo perchè manca il supporto quantitativo indispensabile per realizzarle, essendo il partito ridotto ai minimi termini, ma perchè la situazione sociale è completamente ribaltata rispetto a quegli anni. Allora i comunisti lavoravano all'interno di organizzazioni sindacali che, malgrado la loro direzione opportunistica, riconoscevano, bene o male, la necessità di lottare contro il capitale per difendere le esigenze di vita e di lavoro delle masse sfruttate, e non erano ancora giunte, sul piano stesso della direzione di riformisti e opportunisti, fino a formulare come programma riconosciuto e dichiarato la collaborazione di classe. Nella situazione di quel dopoguerra, esistevano inoltre vasti strati proletari pronti non solo alla lotta di classe nei suoi aspetti di resistenza sindacale immediata,ma anche alla lotta per le prospettive e indicazioni politiche che i comunisti propugnavano come soluzione definitiva del conflitto di classe. Oggi, l'azione dei comunisti non può solo essere volta ad importare nelle masse lavoratrici il programma rivoluzionario, ma deve anche contribuire ad un lavoro di pura e semplice organizzazione di difesa. Infatti, i sindacati esistenti hanno esplicitamente abbandonato ogni connotato di organismi per la difesa di classe del proletariato e si sono votati interamente agli interessi dell'economia nazionale e alla salvaguardia delle istituzioni sociali e politiche che, in ultima istanza, incarnano il potere della classe dominante. Solo ora, con l'aggravarsi della crisi, alcune frange proletarie cominciano a reagire allo smarrimento generale seguito all'atteggiamento apertamente collaborazionista dei sindacati. Sono per ora solo deboli scintille, che i militanti comunisti hanno però il dovere di alimentare, là dove ne vengano a contatto.

Il gruppo comunista

Dalla surrilevata diversità completa rispetto agli anni '20 risulta chiaro che l'organizzazione di fabbrica del partito non può nemmeno proporsi di muovere alla conquista degli organismi sindacali attuali. Il lavoro essenziale da svolgere, oggi, è appunto quello di diffondere nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, ma anche fuori, in tutti gli ambienti proletari, l'indicazione degli obiettivi anche più elementari di classe, contribuendo alla creazione di organismi atti a propugnarli, sia che si formino all'interno delle attuali strutture sindacali o al loro esterno.

È a questo compito che devono dedicarsi i comunisti rivoluzionari che lavorano nelle fabbriche, parallelamente al naturale lavoro di propaganda e proselitismo delle posizioni politiche del marxismo rivoluzionario. Per questo, indipendentemente dalla consistenza delle nostre forze, hanno sempre ragione di esistere, là dove la nostra presenza lo rende possibile, i gruppi comunisti di fabbrica. Seppure con obiettivi diversi da situazioni, come quella del '21-22, in cui esisteva una rete sindacale da permeare o addirittura conquistare, il gruppo comunista deve essere, *come allora,* la «lunga mano» del Partito nei luoghi di lavoro. A questo organismo squisitamente politico aderiscono i militanti e i simpatizzanti della linea generale del Partito che lavorano in un'unica fabbrica o stabilimento, o in un territorio ristretto. Ad esso spetta diffondere tra gli operai le posizioni politiche e sindacali del Partito, far opera dunque di proselitismo e diffusione della stampa, soprattutto, ma non esclusivamente, prendendo spunto da fatti inerenti alla condizione immediata della classe o che suscitano interesse o scalpore nelle sue file, e portando a conoscenza degli operai le iniziative che il partito prende o intende prendere in riferimento ai fatti politici correnti: suo compito specifico deve essere di seguire la formazione politica degli operai che si avvicinano al Partito, e di curarne l'inserimento nell'attività generale della sezione locale, di cui il gruppo comunista è *parte integrante.* Esso deve, insomma, «far vivere» il Partito nella fabbrica in modo da costituire per gli operai, durante le ore di lavoro, e anche dopo, lo stesso punto di riferimento dell'organizzazione, che la sezione costituisce per la popolazione territoriale.

Ma nella situazione attuale il gruppo comunista operante nella fabbrica non può limitarsi a emanare direttive nel senso dell'utilizzazione - nei limiti in cui essa è possibile - della rete sindacale.

Sorge il problema di contribuire alla formazione di una rete, o, più semplicemente ed elementarmente, di una serie di collegamenti fra tutti gli operai, indipendentemente dalle loro posizioni politiche, sulla base della disposizione a lottare su una piattaforma sindacale di classe. È questo un problema che non si poneva nel 1921-22, anche se il partito non trascurava tutti i fenomeni di lotta che si esprimevano fuori dalle organizzazioni tradizionali o, come ai tempi dell'Alleanza del Lavoro, alla loro periferia. Allora la centralizzazione di tutte queste lotte poteva essere ottenuta solo cambiando la direzione del sindacato, facendone un organismo di lotta che rispondesse effettivamente alle esigenze sentite dai lavoratori.

Una corrente classista

Oggi il compito è ben più vasto: al quesito se oggi la tattica del partito possa o meno essere la ripetizione di quella che nel 1922 prese la forma di *«alleanza del lavoro»* fra le diverse organizzazioni sindacali, un'analisi anche superficiale non può che rispondere negativamente.

Che cosa significa questo, nei termini del rapporto fra gli operai comunisti (aderenti alla linea del partito) e la restante massa, suscettibile di muoversi, anche non permanentemente e conseguentemente, per la difesa dei propri interessi immediati? Come si devono organizzare queste spinte, più o meno sviluppate?

Il nostro compito non è di anticipare *organizzazioni definitive,* ma di indicare obiettivi classisti in funzione dei quali contribuire alla nascita e allo sviluppo di forme organizzative corrispondenti ad essi, fuori o dentro la rete che il sindacato può essere *costretto* a fornire. Ciò dipende dalla spinta *reale.* Ecco perchè quella che potremmo chiamare la rete di simpatie che i nostri militanti si conquistano all'interno della fabbrica solo eccezionalmente può darsi la forma stabile di una *nostra rete;* in generale, avrà una forma fluida, aperta alla costituzione di una vera e propria *corrente classista,* che assuma una vita propria, indipendente dal partito sul *piano organizzativo,* come embrione di un organismo *sindacale* la cui funzione può essere di stimolare la vita di classe all'interno del sindacato e nello stesso tempo, se esistono reali tendenze in questo senso nella classe operaia, di costituire, su vaste piattaforme rivendicative, reti esterne al sindacato. Che queste poi si possano sviluppare in modo permanente, non dipenderà da noi, ma dai fatti reali.

A integrazione di quanto detto fin qui, va tenuto conto che nella lotta sindacale l'interesse fondamentale del partito è che le sue parole di lotta classiste siano sentite dalla classe operaia *indipendentemente* dal fatto che siano (come sono) pronunciate da suoi militanti. Questa affermazione può sembrare contraddittoria - come spesso si è notato - rispetto all'interesse del partito in quanto organizzazione, ma non lo è, perchè deriva dal riconoscimento obiettivo delle vie attraverso cui la lotta di classe deve necessariamente passare.

In effetti, il problema di fondo è appunto la costituzione di organizzazioni sindacali che abbiano come base di aggregazione delle rivendicazioni *di classe,* non questa o quella *organizzazione politica*, e ciò resta vero anche se noi siamo convinti che le rivendicazioni di classe trovano la loro completa affermazione soltanto nella direzione del partito rivoluzionario marxista. Ma questa direzione la si conquista nel corso della lotta per l'attuazione di rivendicazioni che *tendono* verso il loro stesso superamento, e non, viceversa, attraverso una meccanica sovrapposizione della dirigenza politica a quella immediata.

Ne segue che la simpatia che le rivendicazioni affacciate di volta in volta dai compagni possono riscuotere entro una data fabbrica o categoria va organizzata soprattutto sul piano *immediato*, in vista di costituire una tendenza sul terreno rivendicativo (o analogo), chiarendo che non si tratta affatto della costituzione di un sindacato diretto dal partito entro il sindacato diretto dall'opportunismo (o accanto ad esso), ma del chiaro ed esplicito contributo all'organizzazione degli operai sulla base di esigenze di classe da essi stessi sentite. Questo punto ci sembra vada sottolineato, perchè in date situazioni appare "automatico" ai compagni assumersi, col loro ruolo politico, anche il ruolo di «punti di riferimento» per tutte le possibili questioni ed essi possono avere l'impressione di esprimere già un'*unità* fra i due livelli di lotta, quello politico e quello economico. Ma questa unità è *in loro, in quanto rivoluzionari,* mentre *nella classe* si realizza in un *lungo processo.* Non si deve cadere nell'illusione di poter da soli, in quanto comunisti rivoluzionari, *dirigere le lotte*, al di fuori della costituzione di tendenze generalizzate di classe, riprendendo a *vuoto* lo schema valido nel 1921-1922.

Si tratta di capire che il proselitismo e l'agitazione politica da una parte, l'agitazione di rivendicazioni immediate dall'altra, si situano a livelli diversi. Nè si tratta di «scegliere» fra i due livelli, ma di abilitarsi a capire *quando* si deve spingere in un senso e quando nell'altro, il che non dipende da noi, ma dalle condizioni oggettive, pur sapendo che i due compiti vanno *entrambi* svolti.

In conclusione, il partito in fabbrica è organizzato con il gruppo comunista, raggruppante i militanti e strettamente dipendente dalla *sezione* territoriale che coordina l'attività dei diversi gruppi di fabbrica. Ad esso fa riferimento il singolo militante, che opera, a sua volta, o nel sindacato e/o in raggruppamenti operai, per avanzare una linea rivendicativa che non è esclusiva del partito, ma rappresenta un contributo alla formazione di un'alternativa alla linea sindacale collaborazionista. L'esperienza recente mostra che spesso questo lavoro ha un carattere effimero, e altrettanto spesso e in parallelo prende aspetti velleitari a causa delle difficoltà di un'analisi corretta dei fattori in gioco; ma tutto ciò non toglie, *anzi,* che l'intervento, anche sul piano direttamente organizzativo, sia da parte nostra indispensabile.

È sulla base della più o meno raggiunta stabilità, che una tendenza del genere può assumersi un ruolo preciso e delimitato, darsi una pubblicazione periodica, ecc., ed i compagni devono derivarne la necessità di promuoverne lo svolgimento. L'importante è che la linea di base *sia chiara* e precisa e possa garantirsi un'esistenza non legata ad interessi di effimera durata (questo non significa trascurarli; ma, se un'organizzazione si fonda esclusivamente su di essi, non può proporsi un'esistenza duratura).

CONTINUA NELLA 3ª PAGINA

DA PAGINA UNO

RISPONDERE COMPATTI

È un linguaggio rude. Bisogna perciò che qualcuno si occupi di ricamarci sopra una *filosofia* insieme «scientifica» e «patetica», in cui le stangate diventino piaceri, almeno morali, invece di sofferenze, e l'immagine commovente dei figli e soprattutto delle «figlie» senza avvenire addolcisca i cuori dei padri persuadendoli della necessità di buttarsi in ginocchio di fronte all'Altare della Patria per offrirle non più la simbolica «vera» d'oro o similoro, ma tutta quanta la vita. E chi può farlo meglio di un «dirigente operaio»? chi, fra i «dirigenti operai», può farlo meglio del corrispondente segreto di Baffi, del cocco di Donat-Cattin, del prediletto di Agnelli, il segretario generale della CGIL? La storia insegna che non c'è più accanito difensore della filosofia economica e politica del capitale, non c'è candidato alla carica di ministro del lavoro e degli interni più investito della sua parte, sia pure ufficiosa, che il dirigente uscito dalle file operaie per votarsi alla causa dell'ordine borghese. Mettete di fianco le dichiarazioni di Baffi e Donat-Cattin da un lato, e quelle di Lama alla «Stampa» del 27/V dall'altro, e provate a trovarvi la più lontana differenza. Se c'è, è solo nel tono prima untuoso e poi minaccioso del secondo di fronte al linguaggio freddamente realistico dei primi.

Egli - il crociato della nuova «morale» proletaria - pretende di difendere i giovani contro gli anziani, i disoccupati contro gli occupati, gli ansiosi di lavorare contro i lazzaroni, gli attivi contro i pigri, gli austeri contro i prodighi: basta con *«la solita catena degli aumenti salariali che si traducono in aumento dei consumi e lievitazione dei prezzi»;* basta con gli eccessivi scatti di anzianità per gli uni e troppo pochi per gli altri (riduciamoli per tutti, e saremo pari!); basta con la cuccagna delle indennità di liquidazione al disopra di un tetto sopportabile dalle imprese; basta con la pretesa di migliorare con gli anni invece che in base alla professionalità, come vuole il classico vangelo della meritocrazia borghese. Aumenti di salario? Solo se «contenuti e scaglionati», come nel modello ideale delle 6 mila lire mensili l'anno per tre anni della «gente dell'aria». Riduzioni dell'orario di lavoro? Non sia mai: lavoriamo già meno dei «nostri» concorrenti. Abbassamento dell'età pensionabile? Ohibò: *chi vuole,* lavori fino a 65 anni (e perchè non fino a 90, visto che la «libertà di lavorare» è uno dei sacri precetti della filosofia democratica?). No alla mobilità? Assurdo: *«Se un lavoratore non accetta di passare da una fabbrica che chiude, perchè non salvabile, ad un'altra, non è un disoccupato»* - che cosa sia è chiaro: un fannullone, un immorale, un avanzo di galera (qui parla, è evidente, il ministro degli interni *in pectore*). Freno agli scioperi? Sì, benchè non per legge, ma in base a *«un codice* [auto-imposto] *di comportamento che fissi con preavviso adeguato la data, ne dia informazione nei settori pubblici, e precisi anche la durata e i limiti»* -che, insomma, renda *innocua* la sospensione del lavoro. *«In alcuni settori si può* - addirittura - *arrivare alla precettazione»!* Dunque, per Lama si tratta di *smantellare* tutto l'apparato di «garanzie» *relative* a favore dell'operaio, affinchè torni a regnare sovrana la *«libertà d'intrapresa»*.e, per logica conseguenza, di spezzare le armi della lotta di classe a forza di interventi *autoritari* che, in caso d'urgenza, non rifuggano dall'imposizione non più morale ma *fisica* dell'obbligo di *non* scioperare.

Così il riformismo tocca il fondo dell'abisso: un po' che gli si allenti la briglia, troverà che la miglior soluzione per «difendere la democrazia» consiste nell'adottare punto per punto, *anche formalmente,* il «codice» (naturalmente volontario) del corporativismo fascista. Sia Donat-Cattin, sia Agnelli temono - è vero - che alla lunga «la base operaia» butti all'aria questo bel piano di filosofia quaresimale. È un punto sul quale concordiamo - non nel timore, però, ma nella certezza, che, caduti i veli del riformismo, crollati i castelli di carta della democrazia, dispersi i miti della solidarietà nazionale, i proletari risponderanno alla triplice offensiva prendendo in pugno il loro destino, battendosi compatti e senza riserve non solo per *l'urgente* difesa delle condizionidi vita esistenti, ma per il loro *urgente* alleviamento, e organizzandosi in nome di questa difesa contro tutti gli appelli alla «moderazione», alla «responsabilità», al patriottismo. Una sola voce trovi ascolto nelle file operaie: quella della *loro* classe e dei suoi interessi, *non comuni ma opposti* a quelli dell'economia nazionale.

È questione di vita o di morte!

È uscito il nr. 268, 3-16 giugno 1978, del quindicinale

le prolétaire

— Les exigences de la lutte contre l'impérialisme;
— La guerre du Zaïre ne fait que commencer;
— Le cirque anti-ouvrier de l'«ouverture sociale»;
— Les bonnes âmes;
— À propos de la critique de nos position par "Combat communiste": ou invariance de la théorie, ou démocratisme;
— Les maoïstes, le Zaïre et le désarmement;
— La grève des bus parisiens;
— Pour la défense des chômeurs!;
— La bourgeoisie découvre la "répartition du travail".

I temi della nostra recente riunione internazionale

In attesa di fornire il testo completo dei due rapporti tenuti alla riunione generale del Partito, svoltasi a Milano il 20-21 maggio, ne diamo una breve sintesi che ne illustra soprattutto le conclusioni.

Il significato del Sessantotto e il movimento comunista rivoluzionario

In questo decennale del 1968 sono corsi fiumi di inchiostro per tentare una definizione del movimento che prese nome da quel fatidico anno. È inutile far rilevare come ormai esso sia stato «ufficialmente» catalogato nel solco dei movimenti di *rinnovamento* della società, ed è certamente un fatto saliente che molta parte del costume attuale abbia trovato nel movimento di allora la forza di imporsi.

È già questa l'indicazione del valore e del limite di quel movimento. Se anche noi cercassimo una definizione dovremmo dire: nel movimento sociale che ebbe il suo culmine nel 1968 in Italia, Francia, Germania e che era stato preceduto di almeno 4-5 anni in USA e in Giappone, si sono espresse le contraddizioni *secondarie* del sistema capitalistico moderno nella sua fase culminante d'espansione, contraddizioni che hanno preso essenzialmente la forma dal contrasto tra sviluppo del capitalismo e oppressione crescente (o, più esattamente, *subordinazione* crescente) ad esso di tutte le branche dell'attività umana. Essenzialmente, si può dire che la marcia travolgente del sistema, la sua sete di un «piano» che gli fornisca costante garanzia di sviluppo e che riduca ogni energia fisica e mentale a sua parte integrante, entra ad un certo punto in contrasto con la stessa impalcatura sociale che il sistema si era dato nella fase precedente. Il monopolio conquista nuove aree, asservisce nuovi spazi prima impensabili, la legge dello sviluppo del capitale assume valore in sé e ad essa tutto si deve piegare: questo entra in contrasto con l'ideologia *liberale*, ancora contenuta nelle sacre carte delle nazioni moderne, che non possono rinnegarla, perchè il capitalismo è un sistema basato a un tempo sul culto dell'individuo e sullo schiacciamento dell'individuo.

In conclusione, per quanto possa apparire strano (ma vedremo che strano non è, in base a Marx), il capitalismo moderno, accanto alla contraddizione di fondo fra proletariato e borghesia produce altre contraddizioni secondarie in conseguenza del suo sviluppo e in collegamento con quello che è stato chiamato il fenomeno di «terziarizzazione», ovvero lo sviluppo degli strati sociali collegati ai settori non industriali e non agricoli. In determinate circostanze (assenza del movimento proletario organizzato sul suo terreno politico e di classe, presenza di un forte sviluppo economico), questa contraddizione secondaria può apparire, alla superficie, come primaria e addirittura come sostitutiva della contraddizione di classe fondamentale della società.

L'esposizione alla nostra riunione si è così proposta di mostrare il carattere «liberale» delle ideologie collegate al movimento del 1968, malgrado notevolissime differenze fra i suoi precursori americani e i successori europei, fino alle ultimissime correnti.

Questo carattere è dato essenzialmente dalla ideologia di due fenomeni (che ha poi avuto diversa presentazione e diversi sbocchi nelle diverse «scuole» e aree geografiche): il capitalismo concepito come *sistema pianificato dello sviluppo* (definito neocapitalismo o tardocapitalismo o «società del benessere»), con sue proprie leggi diverse dal «paleocapitalismo», e il fenomeno opposto, di opposizione al «sistema», scambiando la *fase* per la *sostanza*.

Ciò spiega perchè ogni movimento, anche il più violento, collegato alla contestazione, si sia trovato in definitiva di fronte alle seguenti alternative:

1) rendersi conto che la fase dello sviluppo, contrariamente alla previsione, volge al termine, e dichiarare bancarotta sciogliendosi come movimento politico di opposizione;

2) rendersi conto che la sostanza del sistema resta, ben oltre la fase particolare, e quindi rimettere in auge il progetto di riformare il sistema dal suo interno (ricongiungimento fra spontaneismo e riformismo);

3) svilupparsi, di fronte alle difficoltà oggettive, come reazione volontaristica per scardinare finalmente il «piano del capitale» (reazioni di tipo terroristico).

Tutte queste alternative sono collegate alla base idealistica e «sovrastrutturale» dei movimenti in questione.

Una quarta alternativa, quella rivoluzionaria e proletaria, è collegata ad un bilancio che si tratta di portare *dal di fuori*, ma che può trovare un terreno fecondo proprio nel momento del crollo delle «illusioni di maggio»: è la comprensione della fase attuale entro tutto l'arco storico del capitalismo e della parallela traiettoria percorsa dal movimento di classe proletario - l'unico conseguentemente rivoluzionario.

È la capacità della *teoria marxista* di spiegare le fasi più moderne del capitalismo come *fasi* di un unico sistema, la cui sostanza è rimasta la stessa, le cui leggi sono già state scoperte; è la contrapposizione quindi della prassi politica del movimento proletario, che non richiede ritocchi strategici o tattici (per quanto si riferisce, cioè, agli obiettivi da realizzare e alla tattica da usare), anche se lo sforzo di comprensione e valutazione di tutti i fenomeni nuovi deve essere potenziato.

★ ★ ★

Nell'esposizione si è insistito sul collegamento fra tutto l'insieme del movimento di quegli anni e le teorizzazioni che ancora oggi vengono avanzate sia da assertori convinti della «bontà del sistema», sia da innovatori (più o meno melanconici), sia da «rivoluzionari» ancora infervorati, e che consistono nel sottolineare le caratteristiche peculiari del capitalismo attuale. Per gli uni e per gli altri esse rendono improponibile la rivoluzione comunista così come «la linea da Marx a Lenin alla Terza Internazionale» l'ha concepita. Per gli uni, ovviamente, la rivoluzione era esclusa prima e va esclusa a maggior ragione ora; per gli altri, la rivoluzione assume un carattere completamente inedito.

Per tutti vige in realtà la restaurazione del grande principio proudhoniano: la rivoluzione (o il rinnovamento) è *prima sociale e poi politica*. I rinnovatori sostengono, con buoni argomenti anche se trovano sempre meno spazio, che, in base a questo grande principio, la rivoluzione non è un atto, ma una serie di atti che avvengono *prima* della grande trasformazione sociale, e questi atti sono le riforme: facciamo l'equo canone e ci avvicineremo all'abolizione dell'affitto; rendiamo equo il capitalismo e ci avvicineremo alla società socialista, società equa per definizione (qui il marxismo risponde semplicemente che, se le riforme fossero veramente possibili, renderebbeo *eterno* il «miglior capitalismo»).

I «rivoluzionari» fanno lo stesso ragionamento: imponiamo al capitalismo, con la nostra forza, la nostra organizzazione, *un sistema di vita* diverso, misuriamoci con lui sul terreno *sociale*, per esempio, della distribuzione della ricchezza prodotta, della casa, ecc., e imporremo nello stesso momento una lotta *politica* che sarà vittoriosa a patto che abbia già conquistato questo terreno sociale, non in quanto si ponga come obiettivo centrale la vetusta rivoluzione come presa del «palazzo d'inverno».

Questo è il «marxismo del '68», un marxismo che respinge la via rivoluzionaria propugnata da Lenin e dalla Terza Internazionale. Ciò resta vero anche se in quegli anni sono tornati alla ribalta movimenti che non rinnegavano quella via, come gli stalinisti «ortodossi» e i contorsionisti che si richiamano a Trotsky: ma è caratteristico che questi movimenti abbiano dovuto, praticamente, rinunciare a tali richiami verbali e abbracciare anch'essi, in gran parte, a rischio di rimanere ai margini, come capitò ai soliti dogmatici, l'ideologia spontaneistica del Sessantotto.

Dimostreremo che questo contenuto è «dentro» il '68, a scorno di tutti i commentatori che sostengono la tesi: il '68 era marxista; il '77 (rivolta studentesca di Roma e Bologna) non lo è più. Il marxismo del '68 era il riformismo dei partiti operai arricchito dallo spontaneismo (la cui ideologia, è bene sottolineare, è *liberale*) del movimento studentesco e degli strati «emergenti». L'evoluzione ulteriore e la crisi, che ha coinvolto soprattutto, per ora, le aspettative degli strati in ascesa (se possibile con la propria valigetta di «valori» personali), ha approfondito il solco che il progettato connubio riformismo-spontaneismo cercava di superare. Il matrimonio, come la gran parte dei matrimoni, è in crisi permanente.

Il «terzo incomodo» in questo difficile connubio può essere il rinato movimento proletario, capace di una spietata critica di ogni «poesia del passato», quando, come dice Marx, «la frase sopraffaceva il contenuto», l'unico movimento capace di trarre «la propria poesia» dall'avvenire, l'unico capace di superare la fase attuale di apparente restaurazione della «vecchia società». È ancora Marx che ci dà il quadro reale dopo una rivoluzione apparente:

«*Invece della conquista di un nuovo contenuto da parte della* società *stessa, sembra soltanto che lo* Stato *sia tornato alla sua forma più antica, al dominio puro e insolente della spada e del pastorale* (...). *La società sembra ora esser tornata più indietro del suo punto di partenza; in realtà è soltanto ora ch'essa deve crearsi il punto di partenza rivoluzionario, la situazione, i rapporti, le condizioni nelle quali soltanto la rivoluzione moderna diventa una cosa seria*» [*Marx*, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, *cap. I*].

Ed è proprio lo Stato, con la sua attuale *blindatura*, che ci mostra la verità marxista: *la rivoluzione è anzitutto politica, o non è nulla.*

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero, a pag. 4, colonna 2, nell'articolo su **«Il terrorismo e il tormentato cammino»**, vi è stato uno spostamento di righe, d'altronde facilmente individuabile. Il periodo che va da «*Solo* su *questo* piano» fino a «movimento di massa», dev'essere spostato subito dopo quello che termina con «movimento operaio», a conclusione del capitolo su «Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista» e prima del capitoletto finale «Nella luce dell'Ottobre».

Storia della Sinistra 1920
L'occupazione delle fabbriche

Il rapporto, che condensa le ricerche compiute in preparazione del III volume della «Storia della sinistra comunista», ha messo in rilievo questi punti fondamentali:

1) Contrariamente all'interpretazione allora corrente nell'Internazionale, il movimento cadde in un periodo non di avanzata, ma di riflusso delle lotte di classe in Italia, dopo il tumultuoso 1919 con i suoi moti contro il carovita e il grande sciopero dei metallurgici, e dopo i loro strascichi nella prima metà del 1920 (prime occupazioni spontanee di fabbriche in Liguria e Piemonte, sciopero delle lancette, fatti di Ancona), come basterebbero a dimostrarlo il suo andamento pacifico, mai accompagnato da scontri di strada, la facilità con cui il governo Giolitti poté riassorbirlo, e la coincidenza non certo casuale tra la sua fine e l'inizio dell'offensiva fascista, basata sul riconoscimento non della forza ma della *debolezza* dell'avversario;

2) Iniziato non da una spinta «spontanea» delle masse, ma dall'organizzazione sindacale riformista, il movimento, indubbiamente grandioso come mobilitazione in massa di proletari, non sfuggì però mai al suo controllo, e la destra del PSI, politica e sindacale, poté svolgervi senza contrasto il suo ruolo; il che dimostra come la sottovalutazione serratina, al II congresso dell'IC e in seguito, del peso e della consistenza del turatismo rispecchiasse una visione distorta della realtà e, nello stesso tempo, come fosse illusorio, allora e poi, il tentativo di «recupero» del massimalismo compiuto da Mosca *malgrado e contro* la nostra recisa opposizione: se si voleva una prova schiacciante della funzione di copertura del riformismo svolta dai massimalisti, essa era lì, in tutto il decorso dell'«occupazione delle fabbriche» e nel suo snodamento finale.

3) Apertosi sul terreno di rivendicazioni salariali e normative, e di discussioni fra le diverse organizzazioni sindacali e il padronato circa la possibilità di soddisfarle, il movimento prese prima l'aspetto dell'«ostruzionismo» decretato dalla FIOM in risposta al rifiuto degli industriali di concedere il benchè minimo miglioramento economico in tema di salario, cottimo, indennità di licenziamento, straordinario, ferie retribuite ecc., e dopo che la stessa FIOM aveva accettato di porsi sul terreno del calcolo dei profitti e delle perdite delle aziende e della «compatibilità» fra richieste salariali e bilanci aziendali e nazionali; solo poi, non per iniziativa dei sindacati, ma in seguito alla serrata di alcune grandi aziende, si trasformò in occupazione delle fabbriche. Ma già durante le trattative con la «controparte», e fin dai primi giorni di occupazione, apparve chiaro che la destra riformista alla guida della CGIL puntava alla soluzione - per essa «rivoluzionaria» - del controllo sindacale sulle aziende, demagogicamente sbandierato come avvio alla socializzazione dei mezzi di produzione e al pacifico trapasso ad una nuova economia. Tutti i grossi calibri del riformismo, a cominciare da Turati, si lanciarono in teorizzazioni di questa «conquista rivoluzionaria», la sola, la vera, la non dettata dalla barbara Mosca; e, nella fitta successione di contatti pubblici e nascosti col governo (la documentazione di questo «retroscena» è stata nel rapporto particolarmente ampia, e non certo per gusto della cronaca), furono essi a presentare a Giolitti su un piatto d'argento la chiave per condurre a buon fine, e nel modo più pacifico, l'agitazione.

4) La potenza della destra riformista non solo nella CGL ma nel PSI, e l'incapacità della direzione massimalista di sottrarsi al suo costante ricatto trovano drammatica espressione nelle due riunioni di quelli che sono stati chiamati molto retoricamente «gli Stati Generali del movimento operaio» del 4-5 e 10-12 settembre, a Milano, quando D'Aragona, appoggiato dai maggiori rappresentanti della destra, parlamentari e non, non ebbe difficoltà a superare le resistenze sia della «base», sia e soprattutto degli organi dirigenti del Partito, e ad avocare a sé la responsabilità del movimento per condurlo al traguardo ormai ben definito del «controllo» sancito per legge (una legge, d'altra parte, che non vedrà mai la luce).

5) La decisa «rimonta» riformista, già profilatasi al termine dello sciopero delle lancette in aprile e al congresso di Genova della FIOM in giugno, fu parallela a un netto declino del «consiglismo» ordinovista, cosicchè l'occupazione delle fabbriche vide il gruppo dell'Ordine Nuovo non solo nell'incapacità di dare un indirizzo al movimento (che si continua a ritenere da esso ispirato, contro ogni prova in contrario!), ma nella necessità di prenderne le distanze per non incoraggiarne le illusioni. Non si deve dimenticare che l'occupazione delle fabbriche avvenne dopo la violenta polemica Tasca-Gramsci e la rottura avvenuta fra quest'ultimo e i suoi compagni di corrente, in luglio, in seno alla sezione socialista torinese; e va detto che è proprio in questo periodo che i frutti della lunga polemica della sinistra astensionista vennero a maturazione portando la maggioranza degli ordinovisti a spostare la loro attenzione dalla questione dei consigli alla questione del partito, e a rendersi conto (non discutiamo qui fino a chè punto e con quale profondità di convinzione) dell'importanza *centrale* di quest'ultima. Sarà Togliatti, il 10 settembre, a mettere in guardia gli «Stati Generali» contro decisioni affrettate in mancanza di una preparazione politica e militare della classe operaia. Sarà l'esperienza di quei giorni a gettare un ponte fra gli ordinovisti e Livorno.

6) L'epilogo dell'occupazione, anzi il suo stesso decorso, mettono in evidenza la collusione fra il riformismo «operaio» e il riformismo borghese incarnato da Giolitti; questi non muoverà un dito per opporre la forza dello Stato al movimento, nella chiara consapevolezza di avere nella destra socialista e confederale il più sicuro garante dell'ordine, e nella facile previsione che, chiuso nel perimetro delle aziende, la classe operaia avrebbe fatto necessariamente la fine dei «reclusi volontari» - sarebbe stata costretta a cedere per asfissia. Così avvenne infatti, malgrado resistenze non da poco in diversi settori del proletariato; ma, di fronte alla violenza delle tensioni sociali, il «sogno» giolittiano di una ripetizione del connubio liberal-socialista antebellico ebbe breve vita e si trascinò dietro anche quello turatiano di «rifare l'Italia» nel senso di un «placido tramonto» del regime borghese. Così, a conferma delle nostre tesi, il riformismo salvò nell'immediato la democrazia *e* preparò a breve scadenza il letto al fascismo, al quale intanto osannavano come espressione finalmente avveratasi di una «sana reazione della borghesia» gli Albertini, gli Amendola, gli Einaudi e gli altri santoni del liberalismo, che durante l'occupazione delle fabbriche avevano gridato al pericolo rosso drammaticamente incombente e deprecato l'«inerzia» di Giolitti (anche lui schieratosi nel 1922-23 con Mussolini). Anche sotto questo aspetto, il periodo dell'occupazione delle fabbriche costituisce un banco di prova della giustezza dell'analisi della Sinistra, che nel rapporto è stata ulteriormente suffragata dal richiamo agli articoli del «Soviet» sulla questione del «controllo operaio» in antitesi alle teorizzazioni riformiste e massimaliste e in parziale dissenso con alcune formulazioni troppo schematiche della stessa Internazionale.

CONTINUAZIONE DALLA 2ª PAGINA

L'organizzazione del partito nelle fabbriche

La funzione dei simpatizzanti

In determinate condizioni e ambienti di fabbrica non sempre è possibile allargare l'influenza del gruppo comunista, per costituire una rete o veri e propri organismi sul piano rivendicativo. In tal caso, gli operai sono indotti a confondere fra l'organizzazione del partito in fabbrica e la formazione di loro organi immediati. Sarà compito dei compagni chiarire le diverse funzioni e non cadere nell'idea, oggi diffusissima, di svolgere il lavoro sindacale attraverso la pura e semplice espansione politica del proprio «nucleo» di partito, la quale espansione è da subordinare all'accettazione di *tutto* il programma politico.

Nel lavoro di fabbrica, invece, si deve arrivare ad una «decantazione», affinchè sia chiara da un lato l'adesione *politica* al partito e dall'altro la simpatia verso la sua azione (non è nelle nostre abitudini «strappare» adesioni): sappiamo bene che la «organizzabilità» di nuovi elementi, anche d'accordo con quello che sosteniamo, varia in dipendenza delle situazioni e spesso si presenta come una maturazione di forze potenziali, future, frutto non immediato di un lavoro di vasto respiro. Se poi la «simpatia» sorge esclusivamente sul terreno rivendicativo, si deve lavorare, nella chiarezza che questo non significa «dipendenza» dal partito, per un allargamento ai lavoratori senza partito e appartenenti ad altre organizzazioni politiche.

In questo più vasto raggruppamento i simpatizzanti della nostra linea sindacale, che tuttavia non si sentono di aderire alla linea politica, possono svolgere un ruolo direttivo verso chi di volta in volta è attratto dalla nostra parola su precise questioni rivendicative. In altri termini, è nostro dovere dare ampio spazio al lavoro che il «simpatizzante sindacale» è disposto a fare, senza conferirigli però il ruolo di «militante sindacale» del partito. Una tale mansione non può esistere. Egli è - se non se la sente di fare altri passi politici - il militante di una *tendenza* sindacale di classe, e a questa si tratterà, nel corso dello svolgimento reale, di dare forma organizzata.

Questo raggruppamento di «simpatizzanti sindacali» è stato chiamato, altre volte, *gruppo sindacale*, per distinguerlo dal *gruppo comunista*. Ma l'errore ci sembra sia di considerare il primo come un organismo dipendente dal partito sul piano sindacale, sebbene non organizzi militanti del partito quasi fosse, in piccolo, quello che potrà essere solo il coronamento del lavoro nel sindacato operaio, cioè la sua direzione da parte del partito di classe. Tale gruppo diventa, così, un organismo con una precisa disciplina verso il partito in ambito sindacale. Ci si trova qui in una contraddizione.

Chi accetta la linea sindacale del partito, non è un membro «a metà» del partito stesso - il quale *non ha* una caratterizzazione sindacale, ma lavora affinchè si allarghi una base sindacale operaia, in cui possa trovare un fertile terreno *tutta* la sua azione di partito. Il processo di formazione di organismi intermedi, per quanto complesso, è anzi inevitabile e non obbedisce a schemi prefissati.

Il «gruppo sindacale» caratterizzato come sopra si presenta perciò, ad un certo punto, come un *ostacolo* all'allargamento della base sindacale «aperta»: il suo presupposto è che già esista una struttura sindacale da utilizzare, in cui svolgere un ruolo come organizzazione simpatizzante comunista; ma questo presupposto, come abbiamo visto è oggi assente.

Ne segue che, dove esistano «gruppi sindacali» del genere, essi vanno allargati nel senso dell'adesione di tutti coloro che accettano le nostre rivendicazioni, insistendo sul loro aspetto non direttamente «partitico» in funzione di un lavoro di formazione di organismi sindacali più vasti e suscettibili di «alleanze» e «fusioni» con altri consimili.

Compito arduo è dunque, pur facendo tesoro di tutte le esperienze passate del lavoro dei rivoluzionari in seno alle organizzazioni immediate - studio che si tratta d'intraprendere sistematicamente - analizzare con cura *le forme* in cui la nostra azione può configurarsi in questo campo, senza intaccare minimamente l'insieme dei principi e della prospettiva storica rivoluzionaria.

In una successiva occasione prenderemo in esame il ruolo che i compagni sono chiamati a svolgere nella funzione di delegati sindacali.

LA TERZA INTERNAZIONALE E L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Continuazione dai nn. 2, 3, 4, 5, 10, 11 della serie «L'antimilitarismo rivoluzionario».

Quando ancora i bolscevichi erano impegnati contro le armate bianche, sull'onda della lotta di classe che stava sconvolgendo i paesi a capitalismo avanzato - sia usciti sconfitti dal massacro imperialista, sia vittoriosi - nacque a Mosca la III Internazionale, il partito unico mondiale del proletariato, *«l'Internazionale della aperta lotta di massa, l'Internazionale della realizzazione rivoluzionaria, l'Internazionale dell'azione»*. Il suo programma non poteva essere che quello tracciato da Marx e da Engels oltre cinquant'anni prima: conquista rivoluzionaria e violenta del potere, abbattimento dello stato borghese e sua sostituzione con lo stato proletario centralizzato e dittatoriale, graduale passaggio in economia dal modo di produzione capitalistico a quello socialista, fino all'integrale instaurazione del comunismo, che comporta la scomparsa dello stato e delle classi, ivi compreso il proletariato.

I bolscevichi avevano creato l'arma della rivoluzione mondiale; toccava ora ai comunisti di tutti i paesi, in particolare dei paesi occidentali, impugnarla per abbattere definitivamente il dominio capitalistico: *«L'ordine borghese è stato fustigato a sufficienza dalla critica socialista. Il compito del Partito comunista internazionale consiste nel rovesciare quell'ordine e nell'erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista. Noi facciamo appello ai lavoratori e alle lavoratrici di tutti i paesi perchè si uniscano sotto la bandiera comunista sotto cui sono già state ottenute le prime grandi vittorie»* (1).

Così nelle tesi dei primi congressi dell'I.C., accanto alla riaffermazione dei principî della presa rivoluzionaria del potere, della necessità del partito rivoluzionario, della lotta contro ogni forma di centrismo ed opportunismo, vennero ribadite le posizioni marxiste sulla guerra e sul pacifismo - con l'inevitabile condanna della Società delle Nazioni, maschera del militarismo. Il compito dell'Internazionale non doveva essere la salvaguardia della pace, la riconquista della «normalità» prebellica, ma la preparazione rivoluzionaria, e il partito rivoluzionario unico mondiale si pose non solo come l'organo politico di una classe ben determinata, ma anche come il suo stato maggiore.

Grande importanza venne quindi data alla combinazione sistematica del lavoro illegale con quello legale: *«Tutti i partiti comunisti legali devono costituire immediatamente delle organizzazioni clandestine per svolgere un sistematico lavoro illegale per prepararsi completamente al momento in cui avranno inizio le persecuzioni borghesi. Il lavoro illegale è particolarmente necessario nell'esercito, nella marina, nella polizia, perchè dopo la grande carneficina imperialistica tutti i governi del mondo intero hanno cominciato ad avere paura degli eserciti nazionali, aperti agli operai e ai contadini, e ricorrono in segreto, con tutti i mezzi possibili, alla formazione di reparti, scelti accuratamente in seno alla borghesia e forniti di armi particolarmente perfezionate. D'altra parte, in tutte le circostanze, nessuna esclusa, è necessario non limitarsi all'attività illegale ma svolgere anche il lavoro legale, superando quindi tutte le difficoltà, fondando giornali e organizzazioni legali,con le denominazioni più varie e, in caso di bisogno, cambiando spesso tali denominazioni* [...] *L'assoluta necessità di principio di collegare l'azione legale con quella illegale non è determinata soltanto dall'insieme di condizioni particolari del periodo attuale, periodo di preparazione della dittatura del proletariato, ma anche dalla necessità di dimostrare alla borghesia che non ci sono e non possono esserci campi e sfere di attività che i comunisti non conquistino»* (2).

Nel III Congresso (1921) vennero ulteriormente definiti i compiti dei partiti comunisti nel lavoro di disgregazione dell'esercito borghese: *«Bisogna studiare in modo specifico i metodi migliori da utilizzarsi in ogni paese nella propaganda all'interno* dell'esercito e della marina *dello stato capitalistico. L'agitazione antimilitarista in senso pacifista è estremamente dannosa e non fa che alimentare gli sforzi della borghesia per disarmare il proletariato. Il proletariato respinge per principio e combatte con il massimo vigore tutte le istituzioni militariste dello stato borghese e della classe borghese. D'altra parte tali istituzioni (esercito, club di tiro, milizie territoriali) possono essere utilizzate per consentire ai lavoratori di impratichirsi nell'uso delle armi in vista delle lotte rivoluzionarie. Di conseguenza l'agitazione non deve essere concentrata contro l'addestramento militare dei giovani e dei lavoratori ma contro l'ordinamento militare e l'autocrazia degli ufficiali. Ogni occasione di mettere delle armi nelle mani del proletariato deve essere sfruttata a fondo. Per convincere la truppa bisogna evidenziare la contraddizione di classe che si palesa nei privilegi materiali riservati agli ufficiali e nel cattivo trattamento riservato alla truppa. Essa deve anche portare a capire come tutto il suo futuro è collegato al destino della classe sfruttata... Sono sempre necessarie la massima vigilanza e la massima energia nell'agitazione contro le truppe speciali, addestrate alla guerra di classe, della borghesia e soprattutto contro le sue bande armate di volontari. Ovunque ciò sia reso possibile dalla loro composizione sociale e dal cedimento della loro disciplina, al momento opportuno bisogna introdurre sistematicamente nei loro ranghi la disgregazione sociale. Dove il loro carattere di classe è uniformemente borghese, come ad esempio nel corpo ufficiali, debbono essere pubblicamente additati al disprezzo e all'odio di tutta la popolazione in modo tale che l'isolamento in cui verranno a trovarsi agirà esso stesso da forza disgregatrice interna»* (3).

Fermo restando che il partito rivoluzionario deve, *in ogni momento*, svolgere attività di denuncia, agitazione e propaganda all'interno dell'organismo principale di difesa dello stato borghese, il dovere dei comunisti, quando il potere è ancora saldamente nelle mani della borghesia, è di lavorare per organizzare in senso classista ed antidemocratico i proletari in divisa nella prospettiva di porre in atto il disfattismo rivoluzionario nei momenti di più acuta lotta di classe.

L'applicazione di queste direttive da parte delle singole sezioni nazionali non fu nè omogenea nè tanto meno efficace. Non tutti i partiti che avevano aderito all'I.C. erano infatti su posizioni saldamente marxiste: anche quando a parole si accettavano il programma e le tesi fissate nel I e nel II Congresso, nell'applicazione pratica e nella vita quotidiana di diversi partiti venivano poi fuori le carenze determinate sia da una cattiva digestione del marxismo, sia dal retaggio di tradizioni anarchiche, sindacalrivoluzionarie, o, viceversa, riformiste, ancora saldamente radicate in partiti solo di nome comunisti e non cancellate da scissioni fatte a metà. Era inevitabile che di questa situazione risentisse l'intera attività rivoluzionaria internazionale, non ultima l'azione antimilitarista, che, come Lenin più volte sottolineò, necessita di salde basi teoriche ed organizzative sia legali, sia illegali.

Adesione formale del PCF

Valga l'esempio del Partito francese, nato a Tours nel 1920 dalla scissione fra l'ala destra e il centro unito all'ala sinistra - sviluppatasi per lo più sulla tradizione del sindacalismo rivoluzionario - del PS (o SFIO), non sulla base dell'accettazione delle 21 condizioni approvate al II Congresso, cioè non su basi programmatiche, ma sull'adesione puramente formale all'Internazionale di Mosca. Non stupisce quindi che il partito si sia trovato a sostenere perfino la politica della difesa nazionale, e a rivendicare il passato socialsciovinista del partito socialista, mentre l'Internazionale traeva le sue origini proprio dalla lotta che la Sinistra internazionale aveva condotto già prima del 1914 contro ogni cedimento opportunista nel senso della difesa nazionale. Al congresso di Tours, Frossard, primo segretario del PCF, arrivò a dichiarare:

«In passato, il partito aveva sempre affermato di essere un partito di difesa nazionale. Qualche volta gli sono state contrapposte le parole di Marx: 'Il proletariato non ha patria'. Ma io credo che queste parole sono state fraintese. Marx voleva dire che la patria è stata rubata dalla broghesia capitalista ai proletari, e che questi debbano farsela restituire. Sottolineo comunque, immediatamente, che noi tutti non vogliamo ritornare in questo antagonismo primitivo, imbecille e mortale, proprio del periodo prebellico». Posizioni di questo genere erano chiaramente inconciliabili con le posizioni marxiste sul disfattismo rivoluzionario, sulla guerra di classe del proletariato; le parole di Frossard erano in realtà le parole non di un comunista, ma di un qualsiasi socialsciovinista, il cui posto non doveva essere nell'Internazionale di Mosca, ma in quella di Berna, cioè nell'Internazionale dell'opportunismo. E non è un caso che il PCF si sia poi schierato immediatamente - quasi senza esitazioni ed opposizioni interne - a fianco della controrivoluzione staliniana (4).

Attività antimilitarista del PCd'I e della sua Federazione giovanile

Ben diversa fu l'attività antimilitarista svolta dal PCd'I finchè non cadde nella palude nel centrismo sotto i colpi della reazione e della degenerazione dell'Internazionale. Nato sulla base di una tradizione proletaria e di una effettiva lotta marxista contro l'opportunismo, nella più assoluta fedeltà ai 21 punti, esso difese e propagandò costantemente il disfattismo rivoluzionario come parte integrante della lotta contro la borghesia per *l'abbattimento, e non la conquista*, dello stato borghese, e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

In tutte le tesi del PCd'I, viene così ribadita la funzione dello stato, della polizia e dell'esercito; si sottolinea la necessità di lavorare per la dissoluzione dell'esercito borghese e per la conquista dei proletari che lo compongono all'influenza diretta del partito di classe. La Federazione Giovanile - emanazione e strumento del partito, che mai agì senza le direttive centrali, fuori di esse - venne incaricata di svolgere la parte legale di questo ramo dell'attività rivoluzionaria, come d'altronde tutta l'agitazione e la propaganda fra le masse giovanili. Nella *Relazione morale e politica del Comitato Centrale* del 1921 si può leggere:

«Questo ramo specifico (Propaganda ed agitazione antimilitarista) dell'attività della Federazione Giovanile in ogni tempo ha creato per il nostro organismo tutta una tradizione nobilmente e ripetutamente consacrata dal sacrificio generoso ed entusiasta di numerosi compagni e di tutta una teoria infinita di processi, persecuzioni e rappresaglie da parte della polizia e della giustizia borghese. Il Comitato Centrale ha pertanto ritenuto suo compito importante e suo dovere primo fra i primi di rafforzare il prestigio di questa tradizione più che decennale, dando alla propaganda e all'agitazione antimilitarista non solamente forme nuove e più rispondenti alle attuali necessità dei tempi, *ma insieme uno sviluppo maggiore ed un carattere classista e rivoluzionario sempre più marcato»* (5). E lo statuto della FGC afferma: *«Svolgerà un'intensa azione antimilitarista intesa alla demolizione degli organismi di difesa armata dello stato borghese, e di preparazione del proletariato alla costituzione della propria milizia rivoluzionaria evitando ogni propaganda di falsi e superati concetti pacifisti»*. (6)

Il partito impegnato sul duplice fronte della lotta contro il tradimento socialdemocratico e contro la congiunta reazione armata delle bande legali (polizia, guardia regia, esercito) e illegali (fasciste) della borghesia - a dimostrazione che la violenza «sovversiva» di destra era ed è l'altra faccia della violenza «conservativa» dello stato, possibili solo in funzione l'una dell'altra - proseguì instancabilmente nella sua opera di propaganda antimilitarista e di attiva partecipazione alle lotte che gruppi di proletari in divisa ingaggiavano per difendere le loro condizioni minime di vita, al fine di inquadrare nelle proprie file i proletari più combattivi e cristallizzare intorno al partito le migliori energie della gioventù operaia. E questo lavoro fu sempre condotto seguendo il programma marxista e valutando la situazione esistente e i reali rapporti di forza. Si evitò così l'errore di lanciare al proletariato parole d'ordine apparentemente rivoluzionarie, ma che alla prova dei fatti si rivelavano infantili ed antimarxiste, come quelle lanciate dal PCF di «disertate» o «rifiutatevi di rispondere alla chiamata di leva». Questo non significa che i comunisti escludano per principio un'azione del genere, tutt'altro: in una situazione immediatamente prerivoluzionaria, parole d'ordine di questi tipo potranno infatti essere lanciate: ma allora saranno il frutto di tutta un'azione del partito che lo avrà portato a godere di una effettiva influenza sul proletariato stesso. Lanciare ai proletari l'invito a rompere apertamente con la legalità dello stato (che è quanto comportano simili parole d'ordine) quando non si ha la forza di sostenerlo, non si è in grado di tradurlo in pratica e si è in una fase di riflusso del movimento (o addirittura in una fase controrivoluzionaria come l'odierna), significa invece porsi sul terreno dell'anarchismo; significa pretendere di capovolgere con azioni volontaristiche una situazione sfavorevole e ritornare agli atteggiamenti barricadieri e di falsa sinistra che la Sinistra marxista internazionale aveva definitivamente condannato fin dagli inizi del secolo.

Ecco quanto rispondeva Amadeo Bordiga nel 1923, durante il processo ai comunisti, all'accusa di incitare i soldati a non obbedire ai superiori:

«Questo incitamento non si è per ora verificato. Le conseguenze della disobbedienza militare sono talmente gravi che può darsi che in certe circostanze noi daremo ordini in tal senso, ma solo quando si sia determinata una situazione in cui il conflitto debba diventare generale. *Noi non siamo così ingenui da dare oggi al povero soldato l'ordine di ribellarsi individualmente ai superiori. Abbiamo detto anzi ai compagni militari di rimanere al proprio posto e di fare i buoni soldati per accumulare quella esperienza tecnica che potrà servire domani alla classe proletaria. Non è vero in linea di fatto che noi abbiamo eccitato alla disobbedienza: è possibile che in un certo momento noi potremo arrivare a questo, quando sarà giunta l'ora dell'insurrezione generale... Noi non siamo una setta che prepara congiure o si illude che il regime possa essere cambiato un bel giorno senza che i cittadini ne siano avvertiti, noi diciamo che il nostro partito deve raggiungere una determinata efficienza per poter lanciare in modo pubblico l'ultima offensiva»* (7).

Anzichè, quindi, lanciare parole d'ordine roboanti e non rispondenti alla situazione reale della lotta di classe, il PCd'I tese ad organizzare, in armonia con le direttive dell'Internazionale, una rete interna per il lavoro illegale, strettamente collegata alla sua totale attività legale, un effettivo stato maggiore del proletariato capace di estendere l'influenza del partito su strati sempre più vasti della classe, nella prospettiva di guidarla nell'assalto finale.

Malgrado siano trascorsi più di cinquant'anni, i compiti del partito sono rimasti immutati. Ad altri lasciamo blaterare sulla «democratizzazione dell'esercito» o sulla sua «trasformazione in armata popolare» (beninteso, nel più assoluto rispetto della «sempiterna democrazia» e del «sacro parlamentarismo»!); noi proseguiamo sulla linea tracciata da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Sinistra, sicuri che solo il proletariato in armi, guidato dal proprio partito, potrà farla per sempre finita con la putrefatta società borghese e con tutti i suoi sgherri.

(8 - continua)

NOTE

(1) *Manifesto dell'I.C. al proletariato di tutto il mondo*, in: Degras, *Storia dell'Internazionale comunista*, Feltrinelli, vol. I. p. 59.

(2) Lenin, *Tesi per il II Congresso dell'I.C.*, in *Opere*, vol. 31, pp. 188-189.

(3) *Tesi sulla struttura dei partiti comunisti.* In Degras, *op. cit.*, vol. 1, pp. 284-285.

(4) Con questo non si vogliono assolutamente negare le importanti azioni antimilitariste che il proletariato francese, spontaneamente o quasi, intraprese malgrado le resistenze e, in fin dei conti, il boicottaggio del P.C.F., come al tempo della guerra della Rif.

(5) *L'Avanguardia*, 23.1.1921.

(6) *L'Ordine Nuovo*, 1.2.1921

(7) Cfr.: *Il processo ai Comunisti italiani*, Libreria editrice del PCI, 1924, pp. 76-77.

Sulla nuova stangata governativa

CONTRO L'ATTACCO DEL CAPITALE E DEL SUO STATO IN DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO DEL PROLETARIATO

LAVORATORI, COMPAGNI,

Un'altra raffica di aumenti [tariffe elettriche e ferroviarie, maggiorazioni sulle tasse] si imbatte sull'intero proletariato. Miliardi, prelevati dai nostri salari, sempre più insufficienti per una vita decente, ci vengono tolti con l'assenso di partiti e sindacati che si definiscono rappresentanti della classe operaia. E questa è soltanto una prima stangata: altre se ne aggiungeranno. I sacrifici annunciati dal governo, promossi dagli industriali e approvati dai partiti che sostengono il piano di austerità ci vengono imposti in un crescendo terribile.

La crisi dalla quale il capitale e il suo sistema cercano di uscire viene così a pesare soprattutto sul proletariato: più di 2 milioni di disoccupati, più di 6 milioni di persone a lavoro nero, impossibilità di trovare un posto di lavoro per centinaia di migliaia di giovani, dimostrano, se fosse ancora necessario, che il sistema borghese, che vive esclusivamente per accumulare profitti, non ha nessuna possibilità reale di soddisfare le più elementari esigenze di vita della stragrande maggioranza della popolazione. I miti del benessere, del progresso, del continuo miglioramento delle classi lavoratrici, delle riforme che allargano la «partecipazione al potere», crollano uno dopo l'altro. Qual è, allora, il futuro per milioni di proletari? Per gli occupati: compressione dei salari, intensificazione del lavoro, mobilità a esclusivo vantaggio dei capitalisti, licenziamenti, cassa integrazione. Per i disoccupati: lavoro nero, miseria, vivere giorno per giorno, emarginazione. Al dispotismo di fabbrica si aggiunge il dispotismo nella vita sociale, alla repressione del padronato si accompagna la repressione statale.

Ma questo non basta. Governo e imprenditori vogliono sferrare un colpo ancor più duro e coinvolgendo apertamente la responsabilità dei sindacati con la cosiddetta riforma del salario e la regolamentazione dello sciopero, riprendendosi così quanto con 30 anni di lotte i proletari hanno conquistato sul piano economico e sociale. La crisi del sistema capitalistico è tanto profonda e prolungata, che non permette sostanziali concessioni ai lavoratori salariati: oggi si vogliono rimangiare le conquiste sindacali, domani quelle sociali e politiche. È una spirale inesorabile, dalla quale il proletariato potrà uscire solo unendo le sue forze, organizzandosi come classe tenacemente antagonistica della borghesia e dei suoi interessi economici e politici, per la difesa delle proprie condizioni di vita, di lavoro, di lotta.

LAVORATORI, COMPAGNI,

Di fronte ad una situazione che peggiora continuamente, che cosa fanno i partiti e i sindacati formalmente operai? Lo dicono apertamente: il loro obiettivo è salvare l'economica nazionale, le aziende che «tirano» sul mercato a scapito di quelle «assistite»; chiedono investimenti e ristrutturazioni, piani di settore e interventi pubblici; hanno sposato la causa di un capitalismo in cui lo Stato funga da equilibratore degli scompensi che il sistema stesso produce; ai proletari chiedono per questo ulteriori sacrifici, promettendo un lontano futuro migliore.

L'abbandono ad opera di questi partiti e sindacati del punto di vista proletario era chiaro anche ieri, quando tuttavia si muovevano per la democrazia e per alcune richieste economiche e normative. Ma oggi, nel momento delle difficoltà, è tanto più chiara la loro estraneità agli interessi di classe dei salariati: il loro linguaggio e le loro proposte non si differenziano in nulla da quelli degli aperti difensori di questo sistema.

LAVORATORI, COMPAGNI,

L'attacco alle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato è destinato a crescere con la virulenza tipica di un sistema sociale in decadenza. Esso punta a creare nelle file operaie la divisione, la rassegnazione, la sfiducia, e il ruolo dell'opportunismo politico appare qui essenziale. Oltre le chiacchiere, si accresce la concorrenza fra operaio e operaio, fra occupato e disoccupato, fra giovane e anziano, fra uomo e donna. Mentre nella società cresce ogni giorno la lotta spietata di ognuno contro tutti per la sopravvivenza e l'affermazione sociale, i moralisti, i democratici, ecc. belano precetti affinchè questa lotta sociale non assuma l'unica forma storicamente utile, quella della lotta fra le classi, della lotta fra proletariato e borghesia, fra comunismo e capitalismo.

La fiducia e il disorientamento in cui si trova il proletariato possono dare l'impressione che l'attacco del capitale abbia successo; ma gli stessi fatti materiali accumulano un enorme potenziale rivoluzionario. I comunisti rivoluzionari alzano la bandiera della riscossa, anche nei momenti più difficili, certi che il proletariato ritroverà la forza di ricongiungersi al suo programma di lotta e di emancipazione.

In questa direzione marcia la riorganizzzazione del proletariato su basi di classe, fuori dall'ideologia interclassista, dalle illusioni democratiche di uno Stato al di sopra delle parti, e dai partiti che, direttamente o indirettamente, le diffondono. In questa direzione si pone la lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per l'unione dei proletari contro la divisione e la concorrenza suscitate dall'economia borghese, per l'organizzazione di ogni protesta operaia. In questa direzione si muovono le rivendicazioni operaie sul salario, la lotta perchè ai licenziati e a chi è posto in cassa integrazione sia dato il salario integrale, per un salario minimo garantito ai disoccupati e ai giovani in cerca di primo impiego.

LAVORATORI, COMPAGNI,

Sono in gioco le condizioni di esistenza di tutta la nostra classe: non lasciamole in mano a chi ogni giorno ci tradisce. Organizziamoci noi stessi, al di sopra delle fabbriche e delle categorie, per gli irrinunciabili interessi immediati e futuri della classe che sola produce la ricchezza della società: IL PROLETARIATO!

i gruppi sindacali del partito comunista internazionale [«il programma comunista»]

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLOGNA - si attende l'apertura di una nuova sede

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20.30

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il sabato dalle 16 alle 18

LENTINI - Via Messina 20
la domenica dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

MESSINA - Via Giardinaggio 3
il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

CRONACHE INTERNAZIONALI

LETTERA DALL'AMERICA

Ancora sulla lotta di classe in Nicaragua

Quello che sta avvenendo in Nicaragua, e che è ancora lungi dal raggiungere una conclusione, non è solo l'ennesima serie di massacri perpetrati sui contadini indigeni e le masse povere e i lavoratori della capitale su cui il regime dei Somoza, nell'interesse dell'imperialismo statunitense principalmente, si è retto per 42 anni. In realtà, lavoratori urbani e peones stanno scuotendo tanto il regime di Somoza quanto quella parte della borghesia urbana che gli si contrappone «democraticamente».

Le periodiche rivolte nelle campagne si erano già riacutizzate dall'ottobre, ma il 24 gennaio vi si accompagnava la mobilitazione dei lavoratori di Managua, chiamati ad uno sciopero generale di protesta per l'assassinio di Pedro Chamorro, *leader* dell'UDEL, l'Unione Democratica di Liberazione, nella quale confluiscono i partiti Conservatore, Socialdemocratico e «Comunista». In poche settimane il tentativo di guidare un movimento di massa sfruttando le tensioni sociali del paese per il limitato obiettivo di ottenere le dimissioni di Somoza è fallito, ed ora assistiamo ad una rapida convergenza di sostenitori e oppositori del regime per cercar di salvare il massimo di ordine sociale dall'ondata di manifestazioni, scontri, insurrezioni rovesciatasi contro le classi possidenti. Lo sciopero del 24 gennaio doveva essere uno «sciopero dei capitalisti»; la principale associazione padronale del paese, l'Istituto per lo sviluppo del Nicaragua, lo sosteneva assieme alle due centrali sindacali, la Confederazione Generale del Lavoro e il Centro Nicaraguegno dei Lavoratori, prima con l'obiettivo di ottenere una credibile inchiesta sull'assassinio di Chamorro, poi chiedendo le dimissioni di Somoza.

È chiaro che questo raggruppamento di borghesi di tutte le taglie *non avrebbe potuto minacciare* Somoza se non avesse intravisto la possibilità di farsi forte di una pressione dal basso. Ma il gioco era diventato troppo rischioso per i commercianti e industriali di Managua appena dopo due settimane dal suo inizio. Secondo l'industriale Herman Vogel, «*se fermiamo lo sciopero, ci saranno repressioni governative; se lo continuiamo, ci rovineremo*». D'altra parte, secondo l'UDEL, «*se lo sciopero fallisce, allora i guerriglieri guadagneranno molto più appoggio. Questa è la nostra ultima opportunità di ottenere un pacifico trapasso di poteri*».

Tuttavia, non era nei poteri dell'UDEL di fermare lo sciopero, e quando l'8 febbraio venne dichiarata la fine dell'agitazione, il movimento cominciò ad allargarsi ed intensificarsi. Il 30 gennaio una dimostrazione di donne nella capitale era dispersa con i gas dalla polizia. Il 4 febbraio campi di cotone e di canna da zucchero venivano incendiati nei distretti meridionali, i guerriglieri del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale attaccavano nel nord due caserme della Guardia Nazionale. Il 5 febbraio il boicottaggio delle elezioni municipali era completo. Dal 1° febbraio al 5 gli scontri armati hanno già fatto almeno 14 morti. Il 10 febbraio la Guardia assale il villaggio di Masaya nel distretto indigeno di Manimbo, facendo uso di elicotteri e causando 300 feriti. Nella notte tra il 22 e il 23 attacca nuovamente il villaggio e riesce a conquistarlo solo dopo 5 ore di combattimenti e dopo aver fatto fra 100 e 200 morti; gli indigeni si sono difesi anche con un fitto lancio di bombe a mano fatte in casa. Il 26 febbraio Somoza parla nella capitale, protetto da una campana di vetro a prova di proiettile, e annuncia l'intenzione di restare al potere fino alle elezioni del 1981; negli scontri di piazza che seguono si registrano dodici morti. Il 28, scontri a fuoco e autobus incendiati nel nord. Al 1° marzo, gli scontri sono in corso dovunque da ormai tre settimane, quasi ogni giorno e, secondo i giornali americani, «*i dimostranti partecipano alle dimostrazioni portando* machetes, *pistole e, talvolta, fucili*».

Il 1° marzo, la UDEL prende apertamente le distanze dai dimostranti e raccomanda alla popolazione di «*restare nelle case*», mentre chiede che la Guardia Nazionale venga «*de-politicizzata*». Dal canto suo, Somoza spera di recuperare la situazione promettendo ai lavoratori e ai braccianti un'estensione dell'assistenza sociale e una gratifica per tutti a fine anno. Tre giorni dopo permette la registrazione legale dei partiti dell'UDEL, incluso il Comunista. La forza del movimento spontaneo dei lavoratori in Nicaragua si può misurare dal fatto che questi primi passi di riavvicinamento fra Somoza e i suoi avversari democratici non hanno avuto alcun effetto avvertibile. Ancora il 20 aprile, due giovani che affiggevano manifesti per un nuovo sciopero generale venivano uccisi, e una scuola occupata dagli studenti assaltata dalla Guardia. Lo stesso giorno si radunava una folla di migliaia di dimostranti che solo i gas potevano alla fine disperdere. La continuazione degli scontri per tutto aprile ha avuto invece l'effetto di spingere ancor più il regime e l'opposizione nelle braccia l'uno dell'altro. Jarquin Calderón, dell'UDEL, dichiarava il 24 aprile: «*Ciò che vogliamo è che Somoza si dimetta e tutti i gruppi possano partecipare ad un dialogo nazionale per portare avanti le riforme necessarie per una soluzione veramente democratica del problema politico del Nicaragua nel 1981*». Tutti i gruppi politici, compreso il partito Liberale attualmente al governo e i capi della Guardia Nazionale: «*siamo disposti ad accettare persino un membro del partito Liberale come Presidente*». Assieme, dovrebbero formare un governo di coalizione provvisorio per preparare le elezioni dell'81 - evidentemente, il clima è troppo caldo per tenerle subito.

È dubbio che una simile prospettiva possa funzionare: la testa di Somoza non basterà a colmare l'abisso di sangue e miseria tra i lavoratori del Nicaragua e tutte le classi possidenti che, anche quando esprimono i loro bravi oppositori democratici, si sentono e sono tanto più vicine al boia Somoza che alle masse diseredate di cui conservano una paura folle. È dubbio, quindi, che la manovra di un «regime Somoza» senza Somoza possa ingannare qualcuno. E, in questo senso, offre ben poco anche ai padroni nordamericani che da sempre reggono le fila della politica del Nicaragua. L'opposizione ha fin dai primissimi giorni rassicurato l'ambasciata USA delle sue buone intenzioni; però il quadro semicoloniale in cui si muove la politica del paese difficilmente permetterà finezze parlamentari, e alla fine dovrà prevalere nelle grazie dell'imperialismo chi sarà in grado di assicurare la più efficace repressione. Questa è la sola cosa sicura che i lavoratori del Nicaragua possono aspettarsi ancora, sia essa condotta o no da un Somoza. Dall'altro lato, il Fronte Sandinista, che si richiama al generale nazionalista Augusto Cesar Sandino che combattè l'invasione USA nel 1927, mentre esprime la cronica tensione sociale nelle campagne, sembra confinato a questo ruolo di resistenza, ed è comunque assente dalla capitale.

A gennaio, Somoza poteva ridere delle difficoltà dei propri avversari: «*il problema più grosso è che questi tipi sono saliti su una pianta di cocco e ora non sanno più come fare a scenderne*». Ad aprile, li aveva ormai da tempo frettolosamente raggiunti; e, se non fosse per l'oppressiva linea diretta Managua-Washington, nessuno di loro ne scenderebbe mai più. I proletari nordamericani devono sapere che è loro dovere spezzare quest'asse e permettere agli sfruttati del Nicaragua di fare i conti con i loro borghesi e i loro boia.

Rinviamo al prossimo numero una «Lettera dall'America» intitolata:

Un bilancio del grande sciopero dei minatori americani

L'ORIENTE SI SURRISCALDA

Accanto al conflitto tra Cambogia e Vietnam - di cui abbiamo già parlato e riparleremo su queste pagine - gli ultimi mesi hanno visto l'Oriente percorso da numerose tensioni che, pur meno clamorose di quelle africane, non sono però meno gravide di sviluppi drammatici. È infatti chiaro non solo che questa zona è, nel difficilissimo gioco di interessi tra Cina, USA, Russia, Vietnam, Giappone, ecc., uno dei nodi nevralgici di una congiuntura internazionale che va deteriorandosi sotto la spinta dell'acuirsi dei contrasti interimperialistici (ai quali si incrociano interessi locali più limitati), ma quello che, accanto all'Africa, è più vicino alla situazione estrema in cui l'unico sbocco possibile diviene quello militare.

Un fiume che passerà alla storia

Se il nome del fiume *Ussuri* è divenuto così familiare nell'ultimo decennio, non ne mancano certo le ragioni: a nord-est della Manciuria, esso divide, debole forza naturale, lo scrigno che racchiude le più grandi promesse di sviluppo del gigante cinese da quella stretta lingua dell'impero sovietico che più si spinge a sud (fino a lambire la Corea e a protendersi idealmente verso Tokyo).

L'Ussuri è perciò divenuto - nel marzo 1969, tre mesi prima che nel Sinkiang (altra zona calda tra i due rivali) si scontrassero reparti appoggiati da mezzi blindati - il padrino del battesimo di fuoco tra Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese, per il possesso di un banale isolotto (Geng-Pao per i cinesi, Damanski per i russi) fra le due rive.

È poi nell'Amur, suo fratello maggiore, che sempre nel 1969, in luglio, altri incidenti provocarono l'intervento delle cannoniere sovietiche. Dopo di allora, episodi analoghi, anche se in modo assai più blando, non sono mai cessati, malgrado i negoziati tra i due paesi iniziatisi l'11 settembre '69 e poi *intererrotti 15 mesi fa*.

Ad aprile, un inaspettato ritorno del vice-ministro degli esteri sovietico Ilycev causava, fra lo scetticismo generale (i cinesi chiedono infatti addirittura il ritiro delle forze sovietiche dalla Mongolia esterna e la riduzione delle divisioni russe ai confini da 50 a 15, come afferma il *Corriere* del 12/V) la ripresa dei negoziati confinari.

Non passano 15 giorni, che un nuovo incidente, originato dai sovietici, si verifica sull'Ussuri, nella stessa zona degli incidenti del marzo 1969. Nonostante le scuse presentate dai russi (respinte dai cinesi perchè ritenute insufficienti), è dunque chiaro che, da una parte e dall'altra, non vi è alcuna seria volontà di dirimere le controversie; di fatto, il gigantesco spiegamento militare sovietico a ridosso della Cina indica, molto più chiaramente di singoli episodi di sconfinamento, quale enorme tenaglia, tra il Sinkiang, la Mongolia e l'Ussuri, l'«orso polare» stia puntando al collo di Pechino. Lo scontro tra Cina e Urss è inevitabile e, quando Mosca ne darà il segnale, la Cina, molto più arretrata economicamente e militarmente, molto più vulnerabile territorialmente, sarà certo un osso duro, ma *da sola* non avrà scampo.

Ecco perchè, quanto più Breznev (che proprio in aprile aveva minacciosamente visitato i confini) batte lo stivale, tanto più Hua, con tutto il fiato che ha in gola, lancia alte grida di aiuto agli occidentali e agli USA, offrendosi loro quale servo fedele in Africa.

Il pugilato diventa di moda

Per i cinesi, son proprio tempi duri! Subito dopo l'esplosione del conflitto cambogiano-vietnamita, in febbraio, si surriscaldano anche le sue frontiere con il Vietnam. Da che parte siano partiti gli incidenti, è difficile saperlo, anche se è improbabile che Hanoi sia stata così audace da sfidare Pechino. Sta di fatto che nelle province vietnamite di Quang-Ninh, Ha-Tuyen e Cao-Lang, lungo i confini tra i due paesi, vi sono stati scontri di entità probabilmente modesta, anche se non sono mancate le voci di battaglie fra carri armati.

Un altro conflitto di interessi, dunque, si va delineando sempre più chiaramente: quello fra la crescente potenza cinese e quella vietnamita che, appoggiandosi al Cremlino, si pone come sua concorrente diretta in Indocina, regione che entrambe vorrebbero egemonizzare.

Il fatto che poi, da una parte e dall'altra, si tenti, fin dove è possibile, di non precipitare la situazione in questa tesissima area, non infirma minimamente la portata irreversibile del contrasto. Anche se Vi Gia Le, numero uno della provincia vietnamita di Cao-Lang, afferma che «*non vi sono mai stati colpi di fuoco ma solamente dei colpi*» e precisamente di «*pugilato*» (*Le Monde*, 20/V), siamo convinti che l'ardore sportivo crescerà, e prima o poi si passerà al tiro a segno.

Prova ne siano le accuse cinesi al Vietnam di «perseguitare» ed «espellere» i cinesi residenti in Vietnam (*Repubblica* del 25 maggio), segno evidente che la tensione fra i due paesi non è episodica. Il contrasto, mentre scriviamo, sembra a un punto di rottura: i giornali di Pechino sono pieni di accuse ad Hanoi e di fotografie di gruppi di profughi cinesi che stanno lasciando il Vietnam (si parla di 70.000, in maggioranza della comunità cinese della città di Ho Ci Min, la ex-Saigon), mentre la stampa giapponese diffondeva la notizia che i marciapiedi di Cholon, il popoloso quartiere cinese di Saigon, erano cosparsi di cadaveri, suggerendo quindi l'idea di una campagna xenofoba di vaste proporzioni.

Caccia all' "Orso polare"

Parrà un caso, ma ecco che, come dopo gli scontri dell'Ussuri nel '69 Kissinger approdò in Cina, oggi, appena pochi giorni dopo quelli attuali, il suo semi-succesore Brzezinski viene trionfalmente accolto a Pechino.

La «tigre di carta», passata al ruolo di amico intimo (chè i cinesi sanno ben fare di necessità virtù) è dunque già lì, pronta a gettare un'àncora di salvezza per tutelare il cupo futuro di una Cina stretta da più parti.

Anche il disaccordo su Taiwan è ormai superato dai fatti. Hua e Teng hanno troppa fretta di rafforzarsi militarmente per fare tanto gli schifiltosi: meglio rinunciare a Taiwan (dove nei giorni scorsi si è insediato al potere proprio il figlio di Chiang Kai-Shek) che rimanere isolati di fronte al colosso sovietico. Gli americani, d'altra parte, visto che le armi sulla vendita delle quali ai cinesi essi facevano tanto i sussiegosi, Francia, Germania e Inghilterra le offrivano ben volentieri, pare abbiano deciso di non farsi desiderare oltre, approfittando del momento favorevole.

* * *

«*Prima dell'incontro con Hua Kuo-Feng, Brzezinki aveva dedicato la mattinata* [...] *a una gita alla grande muraglia* [...]. *A un punto particolarmente ripido del cammino di ronda sulla muraglia, Brzezinski ha detto ai suoi accompagnatori cinesi: 'Chi arriva per ultimo va a fronteggiare i russi in Etiopia'* [...]. *Il consigliere di Carter si è poi fatto scattare una fotografia con un gruppo di marinai cinesi. Ad uno ha chiesto: 'Sai che stai posando con un imperialista?' e il giovane ha risposto con prontezza: 'sarà piuttosto una fotografia con un domatore dell'orso polare'*» (*Corriere* del 23/V).

Si poteva meglio esprimere la tendenza attuale degli avvenimenti in Oriente? Per noi, essa ha un solo nome: *Preparazione della guerra imperialistica!*

Rettifica

Nella Lettera dall'America sul «*Proletariato chicano*» apparsa nel nr. 2/1978, si è intitolata la puntata: «Il movimento chicano» come se questa fosse (mentre non è) la sigla di una particolare organizzazione. Il titolo va così modificato: «Le diverse organizzazioni chicane», e la prima frase inizia: «La LULAC - di cui diremo subito - è una di quelle organizzazioni cha da diversi decenni....».

GIAPPONE

IL PREZZO DELLA POTENZA

Seguito dal nr. 11, del 27 maggio 1978

Nel frattempo, malgrado i continui successi commerciali, il Giappone non sfugge alla crisi apertasi col '75; anzi, in qualità di maggior vittima *e* della guerra monetaria che ha imperversato negli anni '70, *e* della crisi *petrolifera* del '73, *e* dell'ondata internazioanle di protezionismo che caratterizza sempre più il clima del mercato internazionale, sta scontandola forse più degli altri paesi, anche a causa dei massicci investimenti effettuati dopo il '71 soprattutto nei settori chiave della cantieristica, dell'auto, dell'acciaio, ecc., e con cui il capitale si era illuso di sfuggire al baratro della crisi, mentre ora, sebbene le merci nipponiche invadano senza sosta un mercato mondiale saturo attirandosi l'odio dei concorrenti, gli impianti rimangono pesantemente sottoutilizzati. Le cifre fornite dalla stampa sono impressionanti: l'industria manifatturiera ha perso negli ultimi 3 anni 900.000 posti di lavoro (la metà del totale!); il settore cantieristico ha visto le ordinazioni ridursi di ben 5 volte fra il '73 e il '77, e parecchie migliaia di operai che vi lavorano stanno per perdere il posto. «Repubblica» del 17/II riporta una dichiarazione di Shinto Hisashi, secondo cui si è ormai al punto «*di dover smantellare il 50% degli impianti di produzione*».

Non meglio vanno le cose nel settore dell'acciaio, orgoglio dei giapponesi: un terzo dei 68 altiforni ha chiuso i battenti e, a seguito delle riduzioni «spontanee» della produzione, che hanno raggiunto, sotto la pressione degli americani e degli europei, il 30% della produzione, 80.000 addetti sui complessivi 220.000 sono divenuti di troppo. La Nippon Steel Corporation, il gruppo che produce più acciaio del mondo, ha già effettuato 10.000 licenziamenti. Ma le branche più colpite sono la tessile e la petrolchimica. La prima è in fase di completa smobilitazione; nella seconda, il 90% delle aziende (in pratica tutte le piccole e medie) dovrà chiudere, mentre i gruppi maggiori, come Sumitomo e Mitsubishi, si sono già liberati di 1.500 operai ciascuno. Anche l'industria automobilistica, malgrado gli incredibili successi ottenuti sul mercato mondiale, dove la quota giapponese sulle esportazioni è passata dal 20% del 1970 al 55% (!) del 1977 («Corriere» del 9/5/78), ha visto, negli ultimi 3 anni, ridursi i suoi effettivi di 24.000 unità. Infine, dichiarando l'anno scorso lo stato di crisi per ben 12 settori (tra cui anche quello del legno) il governo prevedeva che dei 4 milioni di dipendenti interessati ben 500.000 dovranno perdere il posto.

La crisi ha, dunque cominciato a toccare anche le gigantesce e potentissime *zaibatsu*, accelerando due tendenze già esistenti, ma ora entrate in una fase parossistica: l'esportazione di capitali e gli investimenti diretti all'estero da un lato, la concentrazione e *trustificazione* sia finanziaria che industriale dall'altro. Ne conseguono processi di ristrutturazione di ampiezza paragonabile solo a quelli del '71. La concentrazione che prevale ora è però, rispetto al '71, di carattere finanziario. La caduta del tasso di profitto in patria - causato anche dai considerevoli aumenti salariali che, negli anni '60, accompagnarono la grande domanda di manodopera, e che ora pesano data la sottoutilizzazione degli impianti (20-30% c.a.) - e la difficoltà di esportare con grossi margini, viste l'enorme rivalutazione dello Yen e le barriere doganali in continuo aumento, riducono ancora i tassi di autofinanziamento delle aziende (che già sono i più bassi di tutti i paesi industrializzati, mentre più alti sono i livelli di indebitamento delle imprese), costringendo le industrie a dipendere sempre più dalle banche, e queste a dipendere dai cartelli finanziari più forti. L'integrazione fra industria, banche e governo, che già è nel Giappone la più forte del mondo, sta raggiungendo dunque altezze estreme; ma se ciò era il punto di forza dell'economia nipponica rispetto a quelle dei concorrenti negli anni '60 e nei primi anni '70, e, tutto sommato, le consente ancora di resistere alle tremende pressioni del capitale americano ed europeo e alla crisi internazionale, non è forse lontano il giorno in cui la cambiale verrà a scadenza. Alcune falle si stanno già aprendo in questo rigido sistema incrociato: alla fine di febbraio, il fallimento della Eidai, una grossa azienda edile, creava una situazione di orgasmo, e il ministero delle Finanze doveva intervenire portando in campo le tredici banche più potenti del Giappone.

Il velocissimo *excursus* sui rapporti finanza-industria-governo ci ha già permesso di sbirciare nei crepacci che la struttura economica del Sol Levante vede aprirsi dopo che i massicci investimenti dei primi anni '70 hanno ridotto i livelli dell'autofinanziamento a limiti intollerabili in una situazione di crisi (per il periodo 1957-67 erano appena del 66%, contro il 93%, ad es., in Francia). Ma ciò che probabilmente più scuote le fragili fondamenta del giovane e aggressivo gigante nipponico, sono le conseguenze *sociali* di questa cronica situazione di crisi.

La stabilità sociale e il controllo del proletariato da parte dei sindacati opportunisti - che sono stati, si pensi un po', edificati dagli ... americani sul modello corporativo e a base aziendale dell'AFL-CIO, e sono ancor più profondamente integrati nello Stato di quelli europei - erano infatti fino ai primi anni '70 sostanzialmente garantiti, oltre che dal boom economico e dalle briciole di esso distribuite ai lavoratori, dalla relativa solidità del sistema salariale e occupazionale tipico del Giappone (*Seniority Sistem*). Questo dovrebbe assicurare al lavoratore, una volta uscito dalle scuole e ottenuto un impiego stabile nelle aziende più solide, non solo una considerevole progressione salariale, ma la certezza che mai più il posto di lavoro gli sarà usurpato, in quanto le aziende si impegnano a mantenere l'occupazione di tutti gli addetti anche in tempi di magra. È vero che al disotto di questa realtà di ristretta aristocrazia operaia sta una enorme massa di lavoratori con contratti a termine, stagionali, saltuari, perfino giornalieri (masse innumerevoli di semi-contadini e di donne sono impiegati per qualche mese all'anno nei lavori meno qualificati e remunerativi), di sottoccupati e di lavoranti a domicilio, totalmente esclusi da qualsiasi "privilegio" e in completa balìa della voracità del capitale (dai pochi dati esistenti, si ha la netta impressione che il Giappone, fra i suoi primati, possa mettere anche quello del lavoro irregolare). Tuttavia, finora il sistema garantiva, con la sua sintesi fra "rigidità" dell'aristocrazia operaia e massima "mobilità" della maggioranza dello sfruttatissimo proletariato, una sfrenata concorrenza tra sfruttati ed una invidiata subordinazione della classe operaia ai disegni dell'industria.

Ora le cose stanno cambiando: già gli ultimi anni '60 avevano visto, di fronte alla fame di manodopera dell'industria, il ridursi delle differenziazioni salariali non solo fra giovani e anziani, ma fra aziende maggiori e minori, e ciò grazie anche alle lotte dei proletari meno «garantiti». Ora, il processo corrosivo che intacca il *seniority sistem* viene dalla crisi stessa, e il capitale è costretto, suo malgrado, a portarlo avanti in prima persona. Anche nei settori in cui il sistema dell'impiego a vita è più diffuso (acciaio, automobile, cantieri), gli industriali si sono messi in moto per chiedere (proprio come in Italia) una maggiore "mobilità" della manodopera e, per liberarsi degli addetti in soprannumero, trovano orecchie premurose nei sindacati (Lama dunque fa testo!).

Le basi della pace sociale giapponese stanno quindi per crollare, e non solo quanto a sicurezza del posto di lavoro. Anche in tema salariale i tempi si fanno, per il proletariato, sempre più duri. Circa il 40% del salario viene infatti corrisposto sotto forma di "bonus" semestrali commisurati ai profitti conseguiti dall'azienda nel periodo precedente; si capisce perciò come, oggi, quando non solo i profitti delle aziende si sono considerevolmente ridotti, ma sempre più spesso appaiono vere e proprie perdite, le condizioni del proletariato tendano a peggiorare sensibilmente.

Se si aggiunge che i lavoratori non godono di pensione - tanto che, alla conclusione della loro «carriera» sono per lo più costretti a cercarsi un altro lavoro - e che il numero dei disoccupati e "non garantiti" (in Giappone si considera occupato anche chi lavora *una sola ora* alla settimana!) si aggira sui 4 milioni e forse più, è anche più chiaro che, in un clima internazionale di crisi economica e di guerra commerciale e valutaria, la situazione sociale giapponese non potrà non divenire esplosiva. Le lotte dei servizi pubblici e di Narita sono forse il primo annuncio che il gigantesco proletariato giapponese sta per ingaggiare una guerra mortale con il suo nemico.

Alcune considerazioni sulla situazione in corso

(DA UNA CIRCOLARE DI PARTITO)

In precedenti circolari, abbiamo dato una valutazione del ciclo che oggi attraversano il capitalismo e, correlativamente, la classe operaia, che non si basava nè poteva basarsi su ciò che appare in superficie e nell'immediato, ma sulle tendenze profonde determinate da tutto un complesso di fattori economici, sociali e politici, inseparabili l'uno dall'altro: prolungarsi e approfondirsi della crisi, sue ripercussioni sui diversi strati della società (soprattutto, ma non soltanto, sul proletariato), dilagare della disoccupazione e sottoccupazione, offensiva capitalistica nel senso della ristrutturazione dell'apparato produttivo in funzione della concorrenza internazionale e, in particolare, riduzione del «costo del lavoro», atteggiamento dei partiti operai-borghesi di fronte ad essa, prese di posizione delle organizzazioni sindacali ufficiali e grado del loro controllo sulla base, misure repressive statali e reazioni velleitarie ad esse, intreccio mondiale della crisi economica e delle sue manifestazioni in campo sociale, ecc.

È chiaro che una valutazione come quella che abbiamo allora esposta, appunto perchè non è contingente, può essere oggetto di verifica solo su un piano che a sua volta non si lasci guidare dalla contingenza, quindi dagli alti e bassi, dalle avanzate, dai rinculi e dalle battute di arresto, inerenti ad ogni "linea di tendenza" vista nel suo svolgersi. Neppure i cicli più favorevoli alle lotte di classe, e più visibilmente tali, vanno mai esenti da oscillazioni anche brusche e sensibili: a maggior ragione vi è esposto un ciclo come l'attuale, seguito ad una caduta profonda ed eccezionalmente prolungata. La curva delle lotte di classe - in ascesa come in declino - non è mai continua: non rivela dunque mai se stessa in un punto *isolato* o in una *singola* frazione di tempo. Non solo, ma è proprio il carattere *discontinuo* del suo andamento che, nelle direzioni opposte, crea i presupposti di una sua successiva accelerazione *malgrado* le apparenze di stasi o di moto quasi impercettibile giorno per giorno o mese per mese.

La prospettiva che abbiamo indicato era e, a nostro avviso, resta quella di una risalita della curva delle lotte di classe e di un suo svolgimento a sbalzi violenti e a bruschi soprassalti - sia perchè la crisi non accenna affatto ad «uscire dal tunnel», quindi le condizioni di vita e di lavoro (o non-lavoro) delle grandi masse rimangono gravi, e il suo prolungarsi accresce in ragione geometrica il peso della miseria e della disoccupazione, sia perchè in tale quadro i contrasti sociali si accentuano, i partiti e i sindacati «operai» sono sempre più costretti ad assumere *apertamente* il ruolo non solo di difensori, ma di garanti dell'ordine pubblico e di *gerenti* degli interessi del capitale, e le false sinistre già extraparlamentari a togliersi l'ultimo velo demagogico e a mostrarsi per quello che sono, cioè la retroguardia del riformismo, mentre su scala internazionale si addensano le nubi dei contrasti interimperialistici sul piano della guerra commerciale come della guerra guerreggiata.

Questo non significa che si possa dare per scontato l'apertura di *grandi* «spazi» liberi all'azione, oltre che alla propaganda, del comunismo rivoluzionario; e ciò non solo perchè nulla è mai scontato su questo terreno, ma perchè esistono (e ne abbiamo esempi quotidiani) potenti riserve di demagogia massimalista pronte ad occupare i vuoti che via via si creano. Significa però che maturano nel profondo le condizioni *oggettive* di esplosioni sociali e, prima di queste o negli intervalli fra loro, di manifestazioni di insofferenza verso le politiche e le organizzazioni tradizionali, e di tentativi, senza dubbio caotici ma non per questo irrilevanti, di organizzazione dei proletari fuori e contro i partiti e i sindacati-galera impegnati in un ruolo sempre più scoperto di aguzzini della classe operaia.

Una prospettiva del genere va d'altronde considerata da un angolo internazionale, non nazionale o locale, avendo presenti soprattutto gli anelli più deboli della dominazione capitalistica e dell'imperialismo. Ora non è un caso che mondialmente si ripetono su scala allargata - e di una violenza crescente - le eruzioni proletarie e, anche, popolari (nel senso più particolarmente plebeo; contadini miseri e senza terra, sottoccupati ed emarginati delle città) nel Terzo Mondo e in America Latina: non è un caso che, tanto per fare solo *alcuni* esempi, dieci anni di pace sociale ininterrotta siano stati bruscamente spezzati da un poderoso sciopero in Brasile; che nel Perù le tensioni sociali abbiano raggiunto limiti estremi; e che dovunque - lo si è visto anche durante il lunghissimo sciopero dei minatori negli USA e nei recenti scioperi dei portuali e dei poligrafici in Germania (altro esempio di brusco e inatteso risveglio), ecc. - le grandi organizzazioni sindacali vengano sempre più contestate dagli operai. In Italia, gli stessi bonzi politici e sindacali lamentano lo scarso entusiasmo, o l'indifferenza, o la sia pur circoscritta riluttanza dei proletari a seguire la linea dei sacrifici e della repressione in nome degli interessi superiori dell'economia nazionale, ed è vero che le recenti imprese delle BR hanno contribuito sia ad appesantire la mano dello Stato con il concorso e l'incoraggiamento dei partiti e sindacati operai, sia a provocare reazioni emotive non certo favorevoli ad una concentrazione degli sforzi dei lavoratori nella difesa dei *loro* veri interessi anche immediati; ma è altrettanto vero che la «pausa» che si è così generata, e che partiti e sindacati riformisti hanno messo a frutto non solo per sospendere agitazioni e vertenze, ma per affrontare concretamente il problema della «ristrutturazione del salario» e per dar prova della loro vocazione poliziesca contro ogni voce dissidente sul piano di classe, non potrà non rendere più amaro il risveglio, quando tutti gli schermi protettivi salteranno e apparirà evidente che i motivi di insoddisfazione e di collera, lungi dall'essersi attutiti, si sono accumulati, rendendo meno credibili le promesse e le chiacchiere a ruota libera sulla «trasformazione della società», sulla «difesa dell'occupazione», sull'impegno ad assicurare posti di lavoro ai giovani, alle donne, agli emarginati, ecc. Non è quindi un paradosso sostenere che proprio nell'attuale «accartocciarsi su se stessi» dei proletari maturano le cause del tutto materiali di nuovi e più forti antagonismi, che a loro volta renderanno possibile e nello stesso tempo necessario l'impegno *politico*, oltre che in senso stretto sindacale, del partito. D'altra parte, non mancano sintomi di crisi interna nelle file della nuova «falsa sinistra» [...].

Gli avvenimenti hanno costretto anche noi ad un ripiegamento organizzativo che non poteva non incidere sull'attività esterna, tenuto pure conto della «vacanza sindacale» del «periodo» Moro. Esso non significa però, nè deve significare, un rallentamento o un indebolimento della nostra attività politica, alla quale si tratta, *semmai*, di dare una base solida e sicura. Assisteremo nell'immediato ad una battuta d'arresto, magari anche ad un riflusso, nella lotta rivendicativa: occorre occupar bene questo «respiro» nella preparazione della ripresa (che potrà essere brusca e sorprenderci con la sua imponenza) propagandando le nostre indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, e reagendo, e aiutando gli operai a reagire, allo smarrimento dei giorni confusi e disorientanti durante i quali borghesia e opportunismo (usiamo questo termine per comodità, non perchè crediamo che si attagli ancora a partiti e sindacati votatisi così apertamente al servizio del capitale) hanno lavorato d'impegno a confondere ancor più le idee e a «sciogliere i ranghi» della classe lavoratrice.

La nostra prospettiva resta integra e, crediamo, materialisticamente fondata: è necessario lavorare su di essa, sul suo filo non contingente e non locale, non lasciandosi abbacinare dalla fata morgana di episodi immediati. Questo stesso periodo di vita internazionale offre a noi innumerevoli motivi di *denunzia politica:* crisi, disoccupazione, crollo dei grandi miti del consumismo, riaccendersi continuo dei conflitti più o meno localizzati, ma sempre più vicino nello spazio e nel tempo, guerre commerciali, bancarotta non solo della socialdemocrazia classica, ma dello stalinismo e delle sue filiazioni, crescente blindatura della democrazia, carattere internazionale della repressione (e preparazione di repressione su scala ben più vasta) dei moti di classe anche nelle espressioni più modeste e circoscritte, integrazione dei sindacati, in misura sempre più decisa, nello Stato, ecc. Questi motivi devono essere adeguatamente valorizzati, la critica dell'opportunismo di falsa sinistra va approfondita, gli sforzi di organizzazione indipendente dei proletari in difesa delle loro condizioni di vita vanno incoraggiati, pur nella consapevolezza dell'inevitabile fragilità dei risultati di volta in volta raggiunti. Di questo impegno collettivo la nostra stampa non dev'essere soltanto lo specchio, ma anche l'«organizzatore», e a ciò vanno dedicati gli sforzi di tutte le sezioni sia collaborando ad essa, sia ispirandosi alla nostra stampa *internazionale* per le riunioni politiche interne e pubbliche [...].

FIRENZE

In segno di solidarietà con Valitutti

La nostra sezione fiorentina è intervenuta, attraverso il suo gruppo sindacale, in solidarietà con l'anarchico Valitutti fatto oggetto della brutalità della repressione borghese e segregato da tempo nelle «sacre» prigioni. Ha raccolto in questi giorni 100.000 lire per la sua famiglia e le ha versate al Comitato di difesa.

La sezione ha anche redatto un manifesto, affisso in città, nel quale si prende posizione non solo sulla repressione di Stato, ma anche sull'atteggiamento pacifista delle formazioni politiche sedicenti di sinistra, se non addirittura ... rivoluzionarie. Lo pubblichiamo qui di seguito.

Le brutalità inflitte al combattente proletario Valitutti e a centinaia di proletari che si sono posti sul terreno della ribellione contro l'ordine costituito, dimostrano che le leggi oppressive e repressive della borghesia si sono perfezionate nel tempo, hanno trovato più micidiali strumenti per la loro applicazione contro il proletariato, MA NON SONO MAI MUTATE: esistono da quando esiste il dominio del capitale ed operano per la sua conservazione con continuità storica, indipendentemente dalle forme che di volta in volta assume la dittatura della borghesia.

Mentre non ci stupisce, quindi, che la violenza e la brutalità siano oggi espresse dallo stato nella sua attuale forma democratica, è necessario, per continuare a combattere contro il dominio borghese, distinguersi e battersi anche contro l'ostacolo che si oppone alla lotta rivoluzionaria: il vergognoso coro dei pacifisti democratici, di tutti i partiti dell'arco costituzionale - di tutti coloro che di fronte alla violenza borghese belano «pace» [primi a scatenarsi contro chi all'oppressione reagisce] - che di fronte alle leggi repressive se la cavano chiedendone l'attenuazione con la baracconata dei referendum - di tutti coloro che cianciano di «santità della vita umana» e collaborano nelle istituzioni di una società che ne dimostra il più totale disprezzo.

Chi si pone sul terreno della ribellione deve ricordare l'interminabile serie di colpiti e di caduti proletari, il cui numero è infinitamente superiore a quello dei membri della classe avversa, cresce ogni giorno, nè diminuirà prima del consolidamento della dittatura del proletariato.

La vera solidarietà comunista e la difesa contingente dei combattenti colpiti dallo stato ESIGE che, mentre si organizza la lotta per la loro liberazione immediata, non si perda di vista l'obiettivo fondamentale: la continuazione della lotta e la preparazione rivoluzionaria, per l'abbattimento definitivo di questa società. Ma chi condanna - ponendole sullo stesso piano - violenza borghese e violenza proletaria, è contro la rivoluzione.

Occorre quindi separarsi dai falsi «amici» per preparare nel presente la forza che sappia esprimere domani, contro la violenza e l'oppressione dell'organizzazione borghese, l'organizzazione della violenza rivoluzionaria del proletariato: il partito di classe.

UNIVERSITA'

Quale futuro per i docenti precari?

Ai primi di giugno, la Commissione Istruzione del Senato ha iniziato a discutere il «testo di riferimento» per la riforma universitaria, presentato dal dc Cervone. Tralasciamo per il momento di considerarlo nel suo insieme. La cosa che immediatamente colpisce in questo lungo e travagliato aborto è la stangata che s'abbatte sulle spalle dei docenti precari.

Chi sono - e quanti sono - costoro?

Sono essenzialmente quei laureati che, in occasione dei «provvedimenti urgenti» del 1973, sono stati immessi a vario titolo nell'Università, in qualità di bassa forza docente, di manovalanza addetta essenzialmente ad alleggerire il carico didattico ai baroni.

Tutta questa massa (oscillante sulle 40 mila unità) svolge il grosso del lavoro di routine nell'università, mentre i 6 mila docenti di ruolo e i 10 mila incaricati adempiono funzioni di direzione e «sorveglianza». La maggior parte del lavoro consta di esami, poichè la ricerca è da tempo morente in quella grande macchina che sforna disoccupati intellettuali a ritmi elevati.

I precari formano una fascia composita e diversificata al proprio interno, unificata però da alcune caratteristiche specifiche: stipendi ridicoli, mansionario inesistente, precarietà del posto di lavoro, non avendo nè stato giuridico nè contrattazione periodica. Facciamo alcuni esempi: i... privilegiati tra i precari sono i contrattisti, che «godono» di 230 mila lire mensili, di una tredicesima, e in compenso non hanno nè contingenza nè assegni familiari e non possono svolgere nessun altro lavoro continuativo presso lo stato o altri enti (e devono perciò ripiegare su lavoretti saltuari, come correzione di bozze, traduzioni, ecc.); gli assegnisti, un gradino più in basso, percepiscono 190 mila lire al mese, hanno tutti gli obblighi e i divieti dei contrattisti, ed in più sono anche privi della tredicesima; infine, la giungla degli esercitatori, lettori, medici fatturisti, borsisti, ecc. che ricevono somme intorno alle 100 mila annue, e devono perciò lavorare altrove (nella scuola, ad esempio).

La riforma universitaria (in accordo con la politica di austerità inaugurata dalla borghesia di fronte alla crisi dell'economia capitalistica) mira a tagliare drasticamente le spese, a fissare organici ridotti salvaguardando ovviamente le fasce alte dei baroni e loro reggi-borsa, e mantenendo in posizione precaria - con alcune espulsioni - la manovalanza di cui l'Università s'è servita finora per tirare avanti e dalla quale son venuti ogni tanto fastidiosi mugugni.

Infatti, viene fissato un tetto massimo per i docenti di ruolo di 30 mila unità, diviso in due categorie: 15 mila per la A (gli dèi dell'Olimpo) e 15 mila per la B (gli aspiranti-dèi), ed è in quest'ultima che i precari possono sperare di entrare, previo concorso. Contrattisti e assegnisti possono rimanere all'università (a trattamento salariale immutato!) fino all'espletamento di tre tornate di concorsi (5-6 anni, se va bene!). Tutti gli altri devono finire le attività in corso (leggi: esami); dopodichè, fuori dai piedi!

La risposta da parte sindacale si può immaginare: la sostanza rimane pressochè immutata, muta qua e là la forma, per far inghiottire la pillola. Allo stesso modo, la penosa «sinistra sindacale» si affanna per dimostrare che i suoi «professorini» non sono da meno dei cervelloni dei partiti e dei sindacati, e sforna «proposte di riforma alternativa», naturalmente «al servizio delle masse popolari», in difesa dell'«università di massa», della «scientificità della cultura», ecc. Peccato che, in tutte queste proposte, l'elemento-base sia sempre lo stesso: questi precari - che lavorano all'università da 3-4-5 anni, e in certi casi anche più - non sono ancora veri e propri lavoratori, ma in qualche modo forza lavoro in formazione «apprendisti» su cui va ancora esercitato un giudizio. Non il concorso, perchè la parola puzza, ma ... un giudizio di idoneità! Il perchè è presto detto: l'università è il regno del clientelismo, e bisogna colpirlo! Il che sarà anche vero, in certa misura, ma il ridicolo in cui cadono i professorini è dato dal fatto che non si capisce bene chi dovrà emettere questi verdetti (altrettanti piccoli concorsi in miniatura): bene o male, saranno di nuovo i baroni a farlo, cioè gli arbitri del clientelismo, guadagnando così una ulteriore arma di controllo politico su tutti quei precari che non siano più che in odore di santità o che magari mugugnino un po' troppo! A meno che non siano le stesse «masse popolari» (nella visione di questi demagoghi sculettanti dietro l'opportunismo) ovvero i funzionari sindacali, suoi legittimi rappresentanti, a sfornare giudizi d'idoneità, magari sull'effettiva scientificità «di sinistra» del lavoro svolto da Tizio o da Caio! Senza contare che dall'illuminata visione della «sinistra sindacale» rimangono - misteriosamente? - esclusi proprio i componenti la fascia più bassa, gli addetti, i lettori ecc., che evidentemente non danno sufficienti garanzie...

In realtà, i punti fermi da difendere e intorno ai quali organizzare la risposta a quest'ennesimo attacco ad una categoria di lavoratori (sì, avete capito bene: lavoratori!) sono proprio il riconoscimento che di lavoratori si tratta, e non di eterni apprendisti in attesa messianica d'essere assunti nella bottega del padrone; la difesa dunque del loro posto di lavoro, indipendentemene da questioni di lana caprina come quella del clientelismo (problema risolvibile, imponendo il tempo pieno per tutti); la rivendicazione di uno stato giuridico e di una contrattazione periodica, e di un'adeguata rimunerazione salariale che riconosca sia la contingenza sia gli assegni familiari; il collegamento con i lavoratori precari della scuola media.

Intorno a questi punti si va lentamente delineando - all'interno del farraginoso movimento nazionale dei precari - una linea d'opposizione alla svendita delle lotte (frammentarie e spesso contraddittorie, come d'altra parte è inevitabile in una categoria agli albori dell'attività sindacale, frammentata e facilmente ricattabile) promossa dalle centrali sindacali con l'appoggio di una «sinistra sindacale» sempre più dipendente dall'opportunismo. Il lavoro da fare è lungo e difficile, gli ostacoli molti, le difficoltà dovute a ritardi, errori e inesperienza grandissime: ma non rimane altra via se si vuol sperare di contrastare quest'ennesima stangata.

Un nostro manifesto a Napoli

ABORTO E LEGGE BORGHESE

Proletari,
con l'approvazione della recente legge, le forze politiche continuano a strumentalizzare la questione dell'aborto, per sollecitare la vostra fiducia nella capacità dello Stato a risolvere i problemi sociali.

L'opposizione clericale e fascista giustifica il proprio cinismo antiabortista chiedendo un intervento dello Stato a favore della famiglia.

I sostenitori della nuova legge esaltano in questo atto dello Stato un preteso passo avanti sulla strada dell'emancipazione della donna.

La sinistra cosiddetta estrema e radicale attribuisce allo Stato la capacità di andare ben oltre, fino al riconoscimento dell'autodeterminazione e della libertà di scelta individuale.

Proletari,
come la legge Merlin non ha risolto nè ha posto un freno alla prostituzione, così questa legge non risolverà nemmeno il problema dell'aborto clandestino. Essa si preoccupa degli effetti senza curare le cause. Infatti non intacca minimamente lo stato di necessità che è alla base del ricorso all'aborto perchè prescinde dalla condizione di classe della famiglia proletaria cioè dalla sua dipendenza dagli interessi del capitale.

L'azione dello Stato che oggi tende a garantire le condizioni di massimo sfruttamento del lavoro salariato con una politica di disoccupazione, di riduzione dei salari e di insicurezza della vita sociale, aggrava questo stato di necessità e contrasta anche con la semplice pretesa di eliminare gli aborti clandestini (con quali strutture e servizi se già oggi non vi è posto negli ospedali e si progettano ulteriori tagli della spesa pubblica per la già misera assistenza sanitaria?).

Questa legge non segnerà per le donne proletarie alcun progresso reale nella loro emancipazione dalla doppia schiavitù domestica e salariale.

Il suo obiettivo è quello di ridurre, in un momento di crescenti tensioni sociali, l'ostilità e il rancore di quelle proletarie che costrette ad abortire dovevano poi subire anche le sanzioni dello Stato.

Proletari,
Le donne e i giovani in attesa di lavoro, i proletari su cui pende lo spettro della disoccupazione, misurando sulla base della loro situazione e delle loro preoccupazioni ben concrete l'abisso che separa le loro necessità dai rimedi legislativi dello Stato anche in questo campo, rivendichino con forza il diritto all'aborto, poichè solo la ripresa della lotta di classe, indipendente dallo stato borghese e dalle esigenze dell'economia capitalistica, fornisce il decisivo contributo anche alla lotta per l'emancipazione della donna, mettendo in discussione l'attuale subordinazione dei proletari agli interessi del capitale e preparando il terreno per la sua definitiva eliminazione.

NAPOLI

La CGIL al servizio del comune

Si è svolto a Napoli nei giorni 29 e 30 maggio un convegno organizzato dalla C.G.I.L. sulla cosiddetta «riforma di struttura» dei Comuni, che ha avuto come tema principale quello della riorganizzazione del disastrato comune di Napoli, il tutto condito con la solita salsa dello «sviluppo della democrazia», dell'«autogestione», e di una più efficiente (per chi?) «organizzazione del lavoro». I boss sindacali non potevano trovare più adeguata sede per una assemblea di tal tipo: il salone dell'ISVEIMER, con la Giunta di centro-sinistra pressocchè al completo. I temi trattati nella relazione introduttiva sono stati quelli soliti, triti e ritriti, del sindacato inteso come generica associazione di lavoratori, anzi di «cittadini», ben responsabili dei «bisogni e necessità collettive» (leggi: del capitale!), pronti quindi a collaborare responsabilmente con i partiti politici amministratori della «cosa pubblica». Dietro questa cortina di chiacchiere e retorica venivano di fatto sottaciuti i ben più scottanti problemi della disoccupazione - proprio nella città che registra il primato di disoccupati e le cui strade sono ogni settimana percorse da cortei di licenziati -; così come nessuna parola veniva spesa sulla recentissima stangata che riduce ulteriormente il salario reale e sulla preannunciata regolamentazione del diritto di sciopero. A questa realtà - l'unica che deve interessare quanti si pongono su un terreno di difesa della classe lavoratrice - si richiamavano invece alcuni lavoratori, i quali attaccavano la politica dei «sacrifici» e delle rinunce che i ducetti sindacali presentavano come obiettivi di lotta.

Queste denunce provocavano l'intervento di un boss della C.G.I.L. che attaccava i lavoratori intervenuti, ribadendo la critica contro gli «scioperi irresponsabili» (come quello «selvaggio» dei lavoratori ospedalieri) e contro quanti non siano disposti a lasciarsi evidentemente torchiare in nome dei «supremi interessi della cittadinanza». Questa predica vomitevole suscitava l'ira di una piccola ma significativa minoranza di lavoratori, i quali abbandonavano la sala e rimanevano nell'antisala manifestando con fischi il loro dissenso spontaneo ed ancora non organizzato.

È indicativo che un convegno come questo, non aperto a tutti i lavoratori, ma limitato soltanto ai delegati sindacali e controllato da un apposito servizio d'ordine (che diventa sempre più necessario man mano che aumenta l'entità dei sacrifici richiesti ai proletari per «aiutare» l'economia capitalista), abbia registrato l'aperto e rumoroso dissenso di diverse decine di delegati. Anche in questa circostanza si è delineato un embrione di fronte unito sindacale in difesa di una linea autenticamente di classe, al di fuori e contro il difesismo dell'economia nazionale. È un auspicio ad intensificare la lotta ed il lavoro affinchè questo embrione di organizzazione classista possa crescere, rafforzarsi ed estendersi.